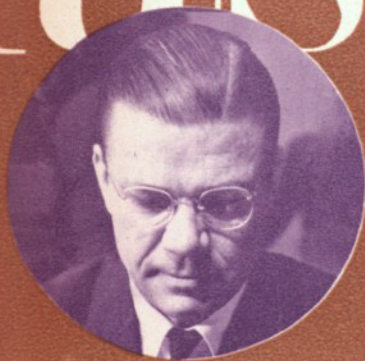
l'astrolabio

ROMA 3 DICEMBRE 1967 - ANNO V - N. 48 - SETTIMANALE L. 150

MCNAMARA SE NE VA

IL DOPO MORO

nella dc s'é aperta la lotta per la successione a moro/le due maggioranze di milano

l'astrolabio

Domenica 3 Dicembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

Ferruccio Parri: Editoriale: il tornado De Gaulle 4
Luigi Ghersi: Congresso DC: le due maggioranze . . . 6
Antimafia: una inchiesta in sordina 9
Alberto Scandone: Comunisti: due passi avanti 10
Ercole Bonacina: Economia: occhio al dollaro 12
SIFAR: neanche una parola 14
Luciano Aleotti: Milano: i ribelli di S. Ambrogio 15

agenda internazionale

Luciano Vasconi: U.S.A.: la caduta di McNamara 17
T. T.: U.S.A.: la guerra delle statistiche 19
Cipro: guerra civile nella Nato 21
Augusto Livi: Francia: la guerra di successione 22
Dino Pellegrino: Cile: il buon popolo di Frei 23
Giampaolo Calchi Novati: India: la rivincita del Congresso . 25
Flavio Gioia: Armamenti: la tecnica impazzita 26
Georges Kalinowski: Cattolici: perchè il silenzio 29

cronache italiane

Ennio Capecelatro: Inchiesta su Napoli: Croce e il commissario 30
F. G.: Ricerca scientifica: il gap delle idee 33

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

DAK TO: *sulla collina* 875

NEW YORK: *protesta contro la guerra*

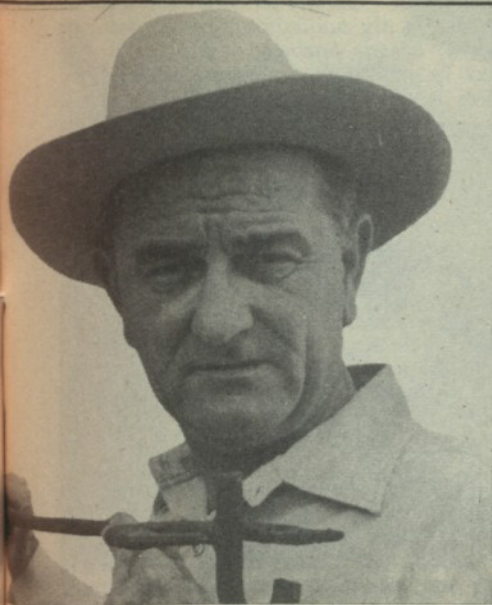
il tornado de gaulle

De Gaulle sempre più intrattabile, Johnson sempre più pericoloso: cattivi auspici per la fine d'anno. Due uomini troppo potenti e troppo condizionati, il primo dalla orgogliosa mania, Francia *über alles,* il secondo dal calcolo elettorale; pericoloso il primo per le grandi vedute, il secondo per l'assenza di grandi idee.

Se Johnson licenzia MacNamara, uomo ponderato, è un allarme che scuote il mondo. Cioè il Presidente americano ha deciso di mantenere a scadenza indefinita i bombardamenti sul Viet Nam. Congelamento della distensione, riarmo, non proliferazione rinviata *sine die;* più difficile e incerta anche la pacificazione del Medio Oriente.

Se una politica di potenza si fa più dura, si irrigidiscono le opposizioni, cresce l'interesse dei Soviet e della Cina a logorare l'avversario. L'*escalation* più grave e rovinosa è quella della guerra fredda, e della avversione del Terzo Mondo che più ne soffre.

Se De Gaulle respinge ancora una volta, e più duramente che in passato, l'Inghilterra, nel momento drammatico della svalutazione, si apre un periodo di inestricabili complicazioni nella storia europea, non privo di pericolose prospettive anche sul piano economico. Non è una consolazione razionale sperare, come si fa a Londra, di ritrovarsi presto ai funerali del generale, anche perchè la Francia gollista non si lascerà spiantare così facilmente.

Ho sempre creduto si dovesse avversare il facile antigollismo corrente nella nostra stampa governativa, destrorsa o scolasticamente e piamente europeistica. La rigida posizione antiamericana dell'uomo di Colombey ha una forte giustificazione di necessità di autonomia, che è condizione di una efficiente politica internazionale e di una politica di pace. La lucidità, ed il buon senso che spesso l'accompagna, gli permettono iniziative e dichiarazioni sui conflitti e sui problemi aperti che hanno il peso della sua autorità. Sa-

JOHNSON

rebbe sciocco, anzi è sciocco, irridere a quest'uomo perchè ha voluto fortemente, coerentemente conquistare per il suo paese e per sè una posizione di piena indipendenza e di potenza.

L'Europa a pezzi. Siamo contro De Gaulle — non occorre dirlo — perchè è un conservatore ed un nazionalista. Ed ancora nel suo operare sono occorsi più di una volta, specialmente nei tempi recenti, errori di valutazione e forzature come se, contro il realismo che normalmente gli si riconosce, ritenesse inammissibile il fallimento dei suoi piani spregiudicati. Così avvenne nel caso di una disgraziata visita in Grecia; così in Polonia dove urtò nella testa di Gomulka più dura della sua; così attizzò ed attizza la ribellione antiamericana del Quebec. E speriamo non riscopra un giorno, come i suoi colonnelli del 1945, la Val d'Aosta.

Intacca ora la sua fama l'atteggiamento contro l'Inghilterra, come se dovesse vendicare contro gli anglo-sassoni la sua compaesana lorenese Giovanna d'Arco. Le condizioni poste per l'adesione, cioè il risanamento della bilancia internazionale e la garanzia contro le influenze perturbatrici derivanti dalla funzione della sterlina di moneta mondiale di riserva, sono plausibili. Ma al dì là di esse vi è la chiara volontà di tenere Londra fuori della Comunità, nella condizione della Grecia e della Turchia, non in grado cioè di influire sulla politica generale e sulla politica economica europea, e di minacciare o turbare il predominio francese.

Londra informa che insisterà. Ma quando il Consiglio dei Ministri della Comunità si riunirà dopo la metà di dicembre, e la Germania tenterà soluzioni di compromesso e spetterà all'on. Fanfani la parte dura, si può sperare di rompere il blocco? Forse si coprirà la rottura sostanziale con una formuletta di copertura ritornando al lungo congelamento dell'anno scorso. E' facile chiedere che si usi nei riguardi di De Gaulle pari durezza di ricatti, ormai giustificata: ma chi la sosterrebbe a fondo? Parigi non pare impressionata.

E se vogliamo restare sul piano delle previsioni realiste, possiamo attenderci arresto di attività e difficoltà di funzionamento nella comunità, forse anche per quanto riguarda il mercato agricolo comune a nostro danno; incertezza e turbamento all'esterno, ed imbarazzo grave a breve scadenza in Inghilterra. La esclusione del MEC riduce le sue capacità di esportazione, ed una lunga ostinata e non risolta contesa diplomatica la obbligherebbe ad una difficile alternativa. E' presto per prevedere drammi e fratture; ce n'è abbastanza per attenderci disagi e incertezze.

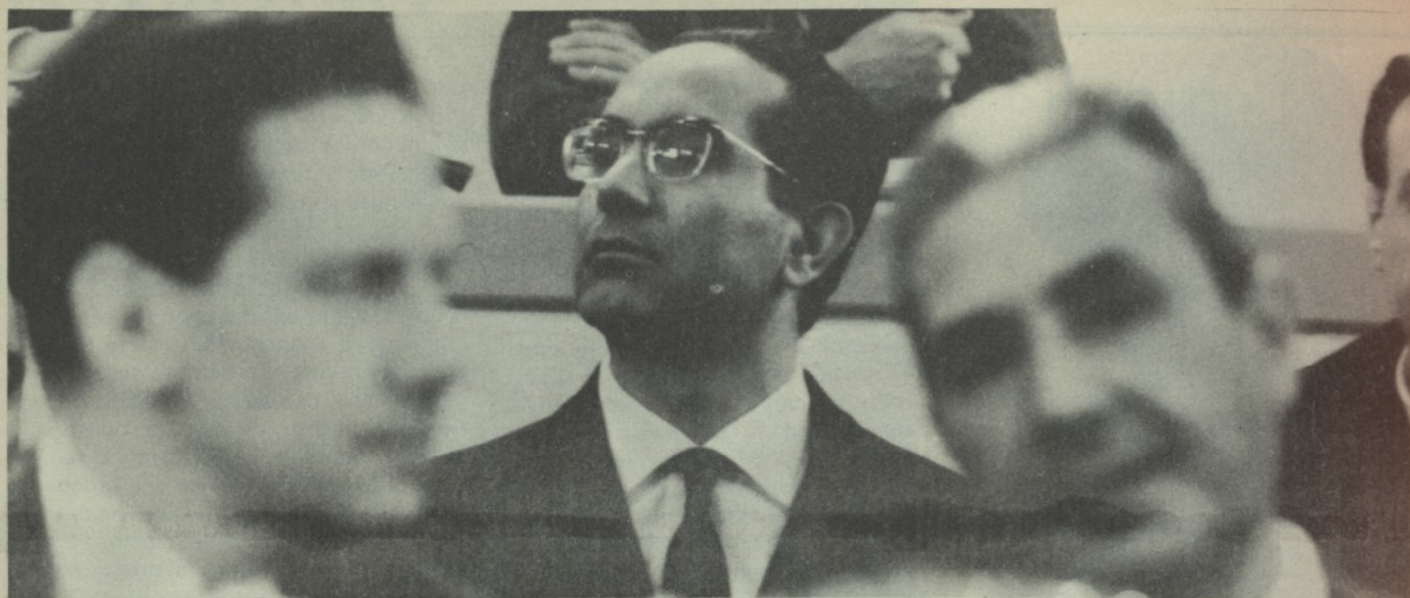
Che cosa fare di questa Europa a pezzi? Su quali speranze di intese future orientare i paesi europei? Quando cadono le speranze di una pace più sicura questo è il momento delle riprese nazionaliste: lo si può temere per la Germania.

Il tornado De Gaulle. Un'altra secessione ha consumato De Gaulle: il ritiro del franco e della sua riserva dal club dell'oro, che intende impiegare le disponibilità delle banche centrali dei paesi industriali di Occidente ad accrescere la liquidità necessaria al crescente volume dei traffici. Sono note le perplessità sollevate da questi piani trascinati attraverso tornei senza fine di discussioni internazionali, troppo al servizio delle monete maggiori, troppo poco a beneficio delle economie sottosviluppate. Non è il luogo di discuterne: è il momento di rilevare la secessione francese che se intende combattere la supremazia internazionale del dollaro pone anche per noi il problema della difesa del mercato europeo invaso e viziato da un dollaro artificioso. Artificiosa era la situazione della sterlina cronicamente indebitata con l'estero: la sterlina più debole è caduta. Artificiosa è la condizione internazionale del dollaro cronicamente indebitato sull'estero: a difesa della stabilità del prezza dell'oro, artificioso anch'esso, e del tasso di cambio del dollaro si sono mosse le banche centrali, salvo la Banca di Francia. Può essere che sia stato necessario. Sembra sarebbe ugualmente necessaria la sicurezza del risanamento di base di questa moneta mondiale. E si vorrebbe sapere se le banche europee che fanno capo alla Banca di Basilea hanno mai esaminato a fondo, in primo luogo con la Francia, la creazione di una moneta europea di conto, con garanzia europea, come era stata proposta anche da Mendès France.

Non si vuol obiettare alla politica del dollaro fatta dalla nostra finanza, anche a evidente difesa delle nostre riserve. Ma si devono confermare tutte le riserve sui legami con la politica americana, sottospece atlantica, ribaditi con rinnovato fervore proprio nel momento in cui il dirizzone di Johnson sottolinea come questa non sia una politica di pace ma sempre più pericolosamente d'impegno alla preparazione della guerra, ed il tornado De Gaulle c'insegna come solo posizioni di autonomia permettano libere politiche di solidarietà europea.

Il dollaro è un conto, la Nato un altro.

FERRUCCIO PARRI ■

DE GAULLE

CONGRESSO DC

le due maggioranze

Il congresso. di Milano ha detto poche cose con chiarezza, e nessuna che già non si sapesse. Ha segnato la fine dell'anticomunismo ideologico, ma nello stesso tempo la permanenza di quello politico come limite di fondo invalicabile, oltre il quale nessuno, nemmeno la sinistra, osa arrischiare un passo. Ha registrato il tramonto dell'atlantismo come « scelta di civiltà », ma la sua riconferma, anche questa unanime, come formula politica stabile. Infine, ha riconfermato il centro-sinistra come unica area di governo possibile per una maggioranza democratica. Era un congresso preelettorale e francamente non ci si poteva attendere di più.

Potremmo anche fermarci a queste semplici costatazioni, ma se lo facessimo sentiremmo che ci è sfuggito qualcosa che, in certo modo, sta al di qua di queste considerazioni e che tuttavia è importante. Qualcosa, malgrado tutto, è accaduto in questo congresso. Che cosa?

Proviamoci, per una volta, ad affrontare la questione dall'angolo visuale più banale, quello che di solito viene scelto dai grandi giornali d'informazione. Chi sono stati i protagonisti, i « Big », del dibattito di Milano? Sono i soliti: Moro, Fanfani, Colombo e Rumor.

Piccoli. Dietro di loro Flaminio Piccoli, con il temperamento e la passione di un grosso leader, ma incapace ancora di riassumere in sè le aspirazioni e le ansie della base, di simboleggiare, in certo senso, un momento della storia democristiana, come è accaduto più d'una volta a Fanfani, come accade oggi a Moro. Forse è proprio un eccesso di temperamento il suo limite politico, quello che accompagna alla considerazione e perfino al consenso così diffusi intorno al vicesegretario trentino una riserva di diffidenza. Parecchi oratori, dopo il suo discorso a Milano, hanno sottolineato con un rispetto non sempre privo di malizia « la passione bruciante » che l'animava: ebbene, una base prevalentemente moderata, abituata alla gestione del potere e ai compromessi conseguenti, com'è quella d.c., rifugge dalle passioni forti, brucianti, e cerca per istinto la tranquillità. Cerca Moro e Colombo, Rumor tuttalpiù. Ma forse il limite vero di Flaminio Piccoli è invece di cultura politica. Agiscono in lui tutti i fermenti della cultura cattolica integralista, che egli cerca di riversare in un quadro diverso, più conforme ai tempi, in un neoconservatorismo attivistico che allontana i progressisti per la sua sostanza moderata e che turba i conservatori per il suo rigorismo. La sua cultura politica, in definitiva, è assai affine a quella di Rumor, ma gli manca quella vocazione diplomatica, quel gusto delle mediazioni anche culturali che è la caratteristica del segretario d.c. Sono molti a scommettere su di lui come l'uomo del futuro democristiano, ma anche questo congresso ne ha riconfermato i limiti.

Taviani. Il sesto uomo del congresso poteva essere, e non è stato, Taviani. Che rimane, dopotutto, un grande notabile del partito, buono magari per presiedere un governo di transizione, ma inadeguato a un compito più ambizioso: il prolungamento del moroteismo è già delineato nettamente e non passa attraverso Taviani, ma attraverso Emilio Colombo, che del moroteismo è stato e rimane una componente essenziale.

Il successo della « lista ponte » di Taviani non ha dissipato l'equivoco su cui si fondava, l'equivoco di una sortita tattica motivata con argomenti moralistici. Cosa c'era infatti nelle tesi di Taviani — se si eccettua una pesantezza di toni sul tema del divorzio che il presidente del Consiglio, uomo assai più fine, ha saputo evitare — che non fosse meccanicamente mutuato dalle posizioni morotee? C'era la preclusione verso la destra del partito, verso i vecchi centristi e gli amici di Andreotti. Ma era appunto una preclusione moralista, ispirata apparentemente a un'esigenza di chiarezza, ma nel fondo insincera. Che cosa mai dovrebbe dividere, infatti, Scelba e i suoi da un centro-sinistra rigorosamente rinserrato nel confine atlantico e in quello anticomunista, e sia pure col cuore più a sinistra? In verità questo espediente formalistico, escogitato da Taviani senza neanche troppa fantasia, per definire il suo modo di essere nel centro-sinistra è la spia di una scelta politica timida, tanto più preoccupata di trovare nemici a destra che ormai non contano più niente quanto attenta a non urtare la destra che conta davvero. Il confine a destra verso Scelba e Andreotti si riduce a un'azione di scavo archeologico, mentre la trincea reale è quella atlantica e anticomunista. Riesce difficile credere che politici certamente non sprovveduti s'illudano di potere edificare, in questo confine così puntigliosamente marcato, qualcosa di qualitativamente diverso e più avanzato del centro-sinistra, affievolito che proclamano di contestare. Possibile che l'esperienza di questi anni non gli abbia insegnato niente?

Scelba. Del resto si direbbe che il senso della vicenda che riportò i centristi nela direzione d.c. non sia stato meditato a fondo neppure dalla sinistra del partito. Forse conviene tornare per un momento su questo storia archiviata troppo in fretta e che invece serve a illuminare le reticenze e le penombre del dibattito di Milano.

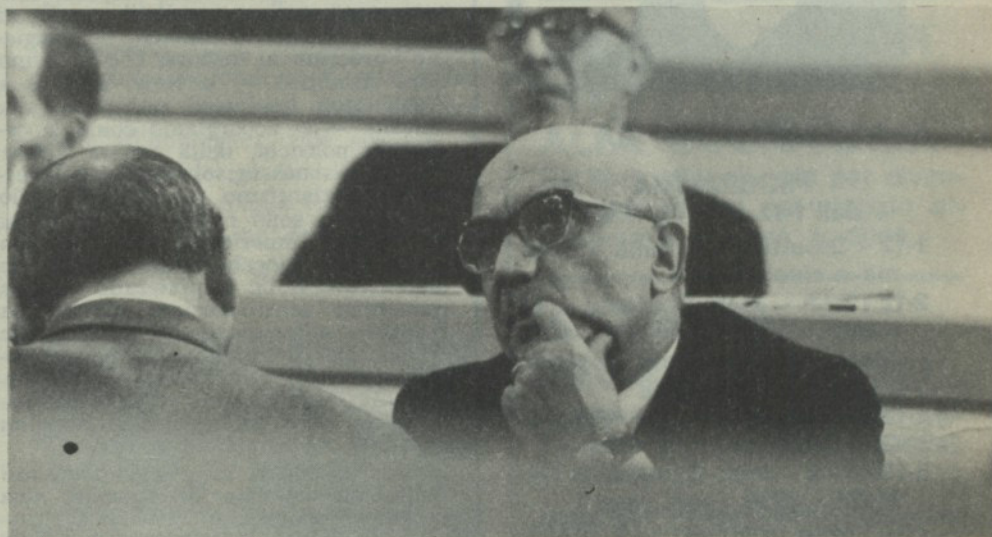
L'esclusione di Scelba, dunque, era diventata a un certo punto l'unica testimonianza concreta di coerenza programmatica di un governo e di una maggioranza che avevano progressivamente rinunciato a tutte le iniziative qualificanti della politica di centro-si-

nistra. Per questa ragione, non per il timore di un'involuzione già avvenuta, gli alleati laici avevano messo le mani avanti quando i centristi, al congresso di Roma, erano confluiti nella maggioranza.

Che le cose stessero effettivamente in questi termini fu poi dimostrato dalla crisi del governo Moro, nella quale la battaglia per l'esclusione degli scelbiani ebbe un prologo corrusco di drammatici accenti e un finale da farsa. Si cominciò con l'intimare che mai più uno scelbiano avrebbe varcato le soglie del governo e si finì con l'accettare che lo stesso Scelba assumesse la presidenza del maggior partito della coalizione. In realtà Scelba, introdotto nel gioco da una mossa incauta e spregiudicata dei fantasmi e portato alla presidenza del consiglio nazionale d.c. con l'avallo attivo della sinistra, rientrava con pieni titoli di legittimità nella grande operazione di « rettifica » del centro-sinistra che porta, nella D.C., le firme di Moro e di Colombo, oltre a quelle di Rumor e di Piccoli, e nell'alleanza quelle di Nenni e di La Malfa. La « difesa » del sistema democratico, la conferma della cornice atlantica e della delimitazione della maggioranza, le riforme nei tempi lunghi: il moroteismo si proponeva ormai, nelle cose, come il prolungamento ammodernato del centrismo degasperiano. Quale meraviglia se l'antico seguace di De Gasperi vi aderiva e vi si riconosceva?

La sinistra. Tuttavia questa meraviglia l'abbiamo sentita più d'una volta aleggiare a Milano anche negli interventi della sinistra, che pure non era lì per una modesta operazione tattica e che aveva dietro di sé una storia che bastava da sola ad esimerla dalla ricerca di avversari di comodo. E certamente non era né poteva essere questo il problema di Galloni e di Granelli, di Pastore e di Donat Cattin, di Bo e di De Mita. Ma c'era nondimeno, nei discorsi della sinistra, un'insistenza sulle « contraddizioni » della maggioranza troppo sottolineata per non lasciare intravedere un disagio faticosamente nascosto. I motivi di questo disagio s'andavano chiarendo man mano che il dibattito procedeva e che gli esponenti della sinistra salivano alla tribuna per decapitare, una dopo l'altra, le ragioni della loro opposizione: accettazione del quadro atlantico nella politica internazionale, ridimensionamento del discorso sui comunisti nei termini tradizionali della « sfida », riconoscimento del centro-sinistra come unico quadro operativo possibile. Non restava niente fuori da questi tre cardini? Non aveva forse la sinistra d.c. un vastissimo terreno di contestazione proprio sul piano delle riforme inattuate da centro-sinistra? Certamente. Ma come far diventare viva e plastica questa contestazione accettando le strettoie del quadro preelettorale che Mariano Rumor ha voluto imporre con questo congresso a tutta la DC? E, d'altra parte, come non accettare quelle strettoie senza farsi accusare di diserzione e di tradimento? La sinistra — riconosciamolo — era inchiodata a un dilemma sgradevole. Non sapremmo dire tuttavia che abbia fatto tutto quanto stava in lei per uscirne. Contestare il quadro politico della maggioranza era assai più urgente che non denunciarne le interne contraddizioni. E questo probabilmente si poteva fare senza incorrere nei fulmini di una qualifica di « anti-partito ». Non si trattava infatti di rovesciare radicalmente quel quadro, ma di rimetterne in discussione la cornice troppo rigida, di storicizzare non di cancellare il dogma atlantico e quello anticomunista, di assegnarsi, nel ruolo di propulsione delle riforme incompiute, non una rivendicazione veemente quanto generica ma la scelta precisa di alcuni punti prioritari. Tutte queste cose la sinistra le ha adombrate nel dibattito, come esigenze, ma non ha saputo o voluto imporle come temi del confronto interno.

Eppure era solo così che il moroteismo sarebbe stato obbligato a svelarsi come luccicante copertura culturale di una formula conservatrice o a tendersi in uno sforzo di mediazione superiore; ed era così, anche, che il fanfanismo sarebbe stato a sua volta costretto a far cadere le reticenze in cui avvolgeva da un lato il suo revisionismo in politica estera e dall'altro il suo riformismo economico. Quest'opera di chiarificazione è rimasta sospesa a mezz'aria. Tocca alla sinistra riprenderla e portarla avanti.

I big. A questo punto il discorso torna fatalmente ai big: Moro, Colombo, Fanfani e Rumor. La vicenda democristiana ruota ancora intorno agli stessi personaggi, ed anche questo dice come il congresso di Milano non abbia cam- →

Nel congresso di Milano sono emersi i soliti protagonisti. Nelle foto: in alto a sinistra, Piccoli, Colombo, Moro. Sopra Fanfani e Rumor; accanto Taviani.

biato quasi niente. L'accoppiata Moro-Colombo è per ora saldamente in testa, ed è destinata a restarci nel tempo preelettorale. Dopo, tutto potrà cambiare, e le due maggioranze potenziali congelate nel compromesso unanimistico di Rumor potranno delinearsi davanti agli obiettivi concreti. Il tema delle due maggioranze è il rilancio o la stabilizzazione del centro-sinistra. Moro e Colombo ci hanno parlato a Milano con la prudenza dei realisti: ferma la cornice atlantica ed europeistica, fermo anche se tradotto in rapporti non più di crociata ma di corretto antagonismo politico il rapporto col P.C.I., fermo l'equilibrio economico, da modificare, sì, ma senza scosse. L'orizzonte dell'ideologia morotea, cui il ministro del Tesoro fornisce un piedistallo di concretezza tecnocratica, coincide, oggi, con l'orizzonte psicologico della base elettorale democristiana, ma è già sfasato rispetto allo orizzonte storico verso il quale si proietta la società italiana. Se porgiamo l'orecchio ai discorsi che si fanno oltre Atlantico — a New York e a Washington, beninteso, non certo alla Havana — ci accorgiamo come le categorie politiche della nostra classe dirigente siano inesorabilmente invecchiate. L'atlantismo, per esempio, o lo europeismo sono ormai cancellati dai « futuribili » americani, che registrano le crisi dei blocchi militari come un dato irreversibile e ipotizzano un'area economica centro-europea estesa alla Polonia e alla Cecoslovacchia. E anche il modello di sviluppo economico-sociale nei tempi lunghi sostenuto da Colombo è, rispetto alla prospettiva della terza rivoluzione industriale, un orizzonte da economia coloniale.

Viste in questa luce, le inquietudini fanfaniane cessano di apparire una fastidiosa esibizione attivistica: l'accento drammatico sui problemi delle nuove generazioni, l'urgenza di superare il *gap* tecnologico, di realizzare una promozione sociale più vasta e incisiva possibile attraverso la scuola, l'insistenza così scomoda a ricercare già da dentro la NATO una formula di sicurezza europea che di fatto la superi, non sono il frutto di un'astratta tensione volontaristica, ma la percezione di una realtà che viene avanti inesorabilmente. In questo senso, Fanfani, con tutti i limiti e i difetti che gli conosciamo, resta il solo uomo moderno del vertice d.c.

Moro e Colombo ci ammoniscono a costruire il futuro con cautela, lentamente, edificando sul presente e sul passato. E non s'accorgono che il futuro è già cominciato.

LUIGI GHERSI ■

ZACCAGNINI

ANTIMAFIA

una inchiesta in sordina

A **Mussumeli,** in provincia di Agrigento, si è tenuta una interessante assemblea di organizzazioni di base, estranee ai partiti, impegnate ad esaminare le esperienze compiute in luoghi e condizioni diverse di lavoro sociale. Ma il momento più vivo della riunione si è avuto quando si è parlato di mafia, e di lotta contro la mafia.

Solitamente si crede che la provincia siciliana preferisca evitare questo argomento, increscioso più che scottante, come se remore inespresse e non facilmente esprimibili rendessero difficile alla gente comune prender posizione. La meraviglia di Mussumeli fu che la gente comune, giovani ed anziani, intervenne ed interloquì vivacemente, desiderosa di sapere e di discutere. Una piccola folla.

E' parere degli organizzatori — tra essi Antonino Ramirez, il senatore Simone Gatto, il prof. Palma di Palermo: ma era intervenuto anche Colajanni — che un certo ghiaccio sia rotto, e quasi tutti i centri provinciali siciliani sarebbero pronti a dibattiti di questo genere. E che nulla gioverebbe di più a controllare, stimolare, incoraggiare l'opera delle autorità. Forse i soliti e ben noti parlamentari comincerebbero a preoccuparsi del costo e della convenienza dell'appoggio elettorale mafioso.

Naturalmente anche a Mussumeli la Commissione anti-mafia è stata messa sotto accusa. Che cosa fa? Perchè non pubblica le inchieste che ha compiuto? La Commissione ha qualche giustificazione formale nel senso che eletta dal Parlamento ad esso, e ad esso solo deve rispondere; ed ha evidenti doveri di responsabilità non solo di fronte

ad azioni giudiziarie in corso, ma anche nei riguardi di indagini che non siano giunte a conclusioni esaurienti e definite, prese sotto la responsabilità dei commissari.

Ma fuori delle giustificate cautele, se la Commissione ha il dovere di contribuire e dar mezzi alla lotta contro la mafia nulla più efficace che la pubblicazione delle inchieste sui casi e processi più esemplari. Il silenzio — si è detto in Sicilia — finisce per configurare una sorta di omertà. Lo scandalo sollevato in Sicilia sull'inerzia addebitata alla Commissione è eccessivo rispetto alle sue colpe reali. E' tuttavia servito a provocare una decisione di massima sulla messa a disposizione dell'autorità giudiziaria, come nel caso dei processi attualmente in corso a Catanzaro e Lecce, della documentazione acquisita.

Il lavoro della Commissione. Si può fuor di dubbio rimproverare alla Commissione di aver mancato al necessario contatto con l'opinione pubblica, specialmente siciliana, alla quale pur deve una giustificazione del suo operato. Ciò che avrebbe potuto fare, a parte alcune sedute pubbliche alla presenza di giornalisti, rispettando tutte le necessità di prudenza con resoconti analitici e continuativi del suo operato e delle indagini in corso.

Che cosa ha frenato e messo spesso la sordina? La Commissione era composta in gran parte, e di necessità, di parlamentari siciliani, ed i suoi lavori mettevano spesso in causa i partiti di governo, soprattutto la Democrazia Cristiana, e l'opposizione. Frequenti bracci di ferro, non poche situazioni litigiose e delicate, superate alla fine dalla consapevolezza della responsabilità pubblica della Commissione.

E' da attendersi pertanto che poco e di scorcio apparirà sui legami e le inframettenze della politica con i fatti di mafia. Le sentenze sugli eccidi di Portella delle Ginestre, condannando gli esecutori materiali, lasciano in ombra, quasi all'origine della storia mafiosa recente, i mandanti. E' un'ombra che, più o meno intensa, resta anche dopo. Sarà buon effetto della lotta attuale, ed anche della Commissione, se la progressiva riduzione della mafia finirà per eliminare queste ombre.

La Commissione sta preparando, suddivise in grandi capitoli, le relazioni conclusive da presentarsi al Parlamento prima della fine della Legislatura, desiderabilmente in tempo utile per una discussione parlamentare. Parte di questo materiale è già nota per pubblicazione autorizzata, come l'inchiesta sul comune di Palermo, o più o meno abusiva, come l'inchiesta sui mercati ortofrutticolo ed ittico, sempre di Palermo; alcune inchieste su casi giudiziari verranno rese note ora. Sarebbe stato opportuno pubblicare qualche cosa sul traffico degli stupefacenti, su alcune situazioni locali, sulle condizioni della scuola. Purtroppo alcune di queste inchieste non possono dirsi complete.

Meriteranno attenzione alcune storie di assassini clamorosi, ad esempio quelli del sindacalista Accursio Miraglia o del segretario democristiano Montaperto, come campioni di una condizione obbrobriosa di vita civile, che assicura l'impunità degli assassini grazie all'impotenza delle autorità, la acquiescenza dei giudici, l'omertà della popolazione. Nulla impressionò di più la Commissione della deposizione di un valoroso magistrato inquirente, il dott. Fici, che avendo istruito il processo Tandoj, demistificando la prima versione, avvertì come le indagini gli avevano data la speranza di raggiungere i colpevoli di alcuni altri dei tanti assassini rimasti impuniti. Un debito d'onore da assolvere per la magistratura siciliana. Qualcun altro la pensò diversamente, e il dott. Fici fu trasferito a diverso incarico.

Il processo Carnevale

La Commissione ritiene opportuno che la Legislatura nuova mantenga in vita un organo di vigilanza parlamentare sulla mafia. Servirebbe ancora di più se fossero i cittadini siciliani a farsi parte diligente.

■

COMUNISTI

due passi avanti

I teorici dei « tempi lunghissimi » del rinnovamento del P.C.I. parlano generalmente di 10 o di 20 anni. Al congresso di Milano Moro si è riferito ad una eventuale disponibilità del PCI per il governo del Paese solo come ad un'ipotesi per la storia futura, e del resto anche molti uomini della sinistra dc non si sono espressi diversamente.

Invece, proprio in una fase preelettorale che tutti ritenevano la meno propizia per scelte impegnative, i comunisti hanno compiuto dei passi importanti, che ad un osservatore obiettivo appaiono premesse non remote per iniziative politiche effettivamente nuove.

Le recenti prese di posizione di Longo nei confronti della conferenza internazionale dei partiti comunisti, ed il commento di Amendola al Congresso dc, non rientrano infatti certamente nella ordinaria amministrazione, né sono da annoverare tra le calibrate prese di posizione con le quali il P.C.I. è riuscito tante volte a far fronte ai problemi più difficili rispettando una quantità notevole di esigenze, e salvaguardando prospettive anche molto diverse tra di loro.

Il senso dell'intervento « compromettente » ed esplicito nel vivo di questioni controverse e qualificanti appare molto forte sia negli scritti di Longo che nell'intervista di Amendola.

Ci si potrebbe soffermare anche sulle differenze e sui limiti di questi « discorsi nuovi ».

Di più antico stampo il linguaggio del segretario del P.C.I., che del resto occupandosi dei temi internazionali è stato sollecitato all'uso di espressioni tradizionali del movimento comunista, più vivace e incisivo quello di Amendola. Presente nell'una e nell'altro, l'insistente riferimento al passato, inevitabile in un partito che ha sempre cercato di « rinnovarsi nella continuità »: il « nuovo » dei due discorsi è però avvertibile anche senza l'aiuto di difficili procedimenti esegetici.

Amendola e gli schemi. « Nella DC vi sono, lo si è visto al Congresso, energie vive, popolari, antifasciste, oggi deluse e mortificate ».

Questa constatazione contenuta nell'ampia intervista rilasciata da Giorgio

Amendola all'« Unità », non segna, come potrebbe parere considerandola isolatamente, una conversione di uno dei dirigenti del PCI più coerentemente impegnati per l'unità delle sinistre alla cosiddetta linea dell'« accordo diretto » con la DC e con il mondo cattolico. Le considerazioni « aperte » sulla dialettica interna della DC non si legano nemmeno ad una ripetizione dello schema della « nuova maggioranza », almeno inteso nei termini in cui il PCI lo definì nella campagna elettorale del 1963.

Amendola ha rilevato con estrema sollecitudine tutte le spinte anti-moderate esistenti nella DC (da quella di Fanfani, a quella della sinistra) nonchè tutte le contraddizioni interne di quel partito, nel quadro di uno sforzo veramente notevole volto ad agganciare un discorso di pace e di riforme che può trovare convergenti le varie componenti della sinistra italiana, all'attuale congiuntura politica e ad offrire un apporto così rilevante come quello comunista al di fuori dei moduli del dialogo con i cattolici da quelli del fronte laico come da quelli di una ipotetica coalizione tripartita.

Della formula dell'incontro diretto DC-PCI l'intervista dice le cose più schiette che si siano mai sentite: « rispondiamo tranquillamente che non beviamo e che vediamo chiaramente la strumentalità di manovre grossolane

I comunisti hanno rotto il torpore preelettorale con due passi significativi: l'accentuazione dell'autonomia dalla politica sovietica da parte di Longo e la proposta, fatta da Amendola, di un nuovo rapporto col centro-sinistra. Nelle foto: in alto Amendola. Accanto Lama, Occhetto, Berlinguer, Longo brindano coi delegati del Nord Vietnam.

che tendono ad accrescere ancora di più la remissività socialista, a seminare le diffidenze e i sospetti ».

Il fronte laico, come semplicistica previsione di una capacità dei partiti che siedono a sinistra della DC di dare vita ad una politica comune, è esso pure rifiutato come soluzione valida, anche se viene decisamente sottolineato il valore che il raggiungimento del 51% da parte del PRI, del PSU, del PSIUP e del PCI, potrebbe avere per « creare le condizioni » di una svolta e per « aprire nuove condizioni allo sviluppo della lotta politica ».

« Una nuova articolazione ». Bisogna ricordare che ai tempi del governo Fanfani appoggiato dall'esterno dal PSI, Togliatti impresse al PCI un orientamento definito di « opposizione di tipo nuovo », e che i comunisti, senza porre mai un problema di partecipazione al Governo o alla maggioranza, trovarono a più riprese collegamenti importanti con i settori più avanzati del centro-sinistra.

Quello che si delinea ora è per alcuni aspetti una situazione analoga. Fatti come la convergenza sulle Regioni e come il rapporto non del tutto negativo che si può riscontrare oggi tra il PCI e la maggioranza al livello di alcune commissioni parlamentari e di alcuni Enti Locali, stanno evidentemente alla base del ragionamento di Amendola il quale, giustamente, non si accontenta di registrarli come elementi di una normalizzazione del rapporto Governo-opposizione ormai teorizzata da quasi tutta la DC, ma ne sollecita la trasformazione « in una nuova articolazione della vita politica italiana ».

La « prospettiva di un rinnovamento nella direzione dello Stato » ha chiarito Amendola, richiede « che mutino i rapporti di forza, in seno alla DC, tra la DC e i suoi alleati, tra la maggioranza di centro sinistra e l'opposizione di sinistra.

Dopo anni di diffuse tendenze a dare per trionfante la stabilizzazione moderata e dopo aver temuto che l'unificazione PSI-PSDI potesse essere la tomba di ogni prospettiva di presenza dinamica dei socialisti nel gioco politico italiano, e che la prima sconfitta di Fanfani segnasse la fine di ogni importante tensione dialettica nella DC, con l'intervista di Amendola la sinistra di opposizione riprende a guardare le cose con serenità, ad identificare le nuove e forti tensioni interne al centro sinistra, e a porre con i piedi per terra il problema di una prospettiva di sinistra nel nostro Paese.

Il « sì » italiano. A questo proposito è anche interessante osservare come il commento di Riccardo Lombardi al Congresso dc, comparso sull'*Avanti* del 29 novembre, parta da una fiducia nuova nella possibilità di ritrovare, all'interno del centro sinistra, energie capaci di impegnarsi per un nuovo corso politico, e si conclude con un appello al PSU perchè eserciti « la peculiare funzione di un partito socialista che è quella di determinare nuovi equilibri a sinistra ».

Le valutazioni dello stato delle forze politiche e delle loro prospettive, appaiono dunque in Lombardi e in Amendola, significativamente ricche di punti di contatto.

« L'Unità » di sabato 25 novembre ha dato l'annuncio della convocazione per la fine di febbraio a Budapest di una conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai. Già nel 1964 Krusciov pensava ad una riunione che raccogliesse il più largo numero di partiti comunisti e che fosse capace di arginarie l'influenza cinese nel movimento operaio internazionale, allora probabilmente più forte di quanto non sia oggi.

E' noto che Togliatti compì il suo ultimo viaggio in U.R.S.S. con l'intento di dissuadere i sovietici da ogni iniziativa avente carattere di scomunica, così come risulta dal lucido promemoria da lui vergato a Yalta poche ore prima di essere colpito da un malore mortale.

Il P.C.I. ha ereditato quindi da Togliatti un testamento compendiato nella massima dell'« unità nella diversità », che lo ha posto in una posizione di riserva verso molte delle impostazioni che hanno animato i sovietici anche dopo Krusciov, per quanto riguarda il tema della Conferenza. In questi anni, a più riprese, ora Longo, ora Berlinguer, ora Paietta, hanno detto, nello « spirito di Yalta », di non credere all'utilità di improvvisati « concilii universali », di ritenere pericolosa ogni scomunica, di volere incontri « regio- →

nali » tra partiti impegnati in condizioni storiche e sociali analoghe per una seria preparazione di consultazioni mondiali di una qualche utilità.

Non è che con questo il P.C.I. si « sfilasse » dalla polemica russo-cinese, che vede invece, per varie ragioni « equidistanti » i cubani, i vietnamiti e i nord-coreani. Il P.C.I. concorda con la sostanza della posizione sovietica sulla coesistenza pacifica, e si rifà anzi ad una lunga serie di battaglie (anche molto esposte come quelle che si svolsero prima della consumazione dello scisma di Pekino) contro l'estremismo di Mao. Le riserve italiane nei confronti della conferenza voluta da Mosca si sono sempre espresse sul piano del metodo, ed hanno avuto soprattutto il valore di un rifiuto di ritorni, comunque mascherati ed attenuati; ad esperienze di stato guida o ad organizzazioni monolitiche del movimento operaio internazionale.

Alcune settimane fa, proprio alla vigilia delle celebrazioni dell'Ottobre, Longo scrisse su « Rinascita » che il P.C.I. era disposto ad andare alla Conferenza dal momento che era ormai chiaro che essa non poteva in nessun modo peggiorare i rapporti con i cinesi « che non potrebbero essere peggiori », e molti giornali accolsero la spiegazione semplicistica di un « cedimento » della linea di Yalta di fronte alle pressioni sovietiche.

Qualche osservatore più informato scrisse in Italia e all'Estero che la battaglia anti-monolitica del P.C.I. non finiva ma piuttosto si dislocava sul nuovo terreno creato dalla ferma determinazione di Mosca di tenere comunque e prestissimo la Conferenza.

Non sappiamo come si siano sviluppati gli incontri moscoviti di Longo, Pajetta e Berlinguer, che ai margini dei festeggiamenti dell'Ottobre hanno avuto modo di scambiare le idee con quasi tutti i partiti interessati alla Conferenza nonchè con i dirigenti del PCUS.

Guardando agli sviluppi successivi al ritorno dall'URSS del segretario del PCI, si può però dire che le tendenze « autonomistiche » hanno subìto senz'altro una certa sollecitazione.

« Rinascita » ha pubblicato ben tre nuovi articoli di Longo, chiaramente impegnati a contestare ogni progetto di concilio con scomuniche, e ad insistere sul carattere consultivo della Conferenza. « Anche chi non verrà perchè in disaccordo in tutto o in parte con i promotori dovrà essere considerato interlocutore di un dialogo che porti ad un'unità nuova e articolata »: queste in sostanza le tesi degli ultimi articoli del segretario del PCI, ai quali, tra l'altro, non si può negare un notevole realismo. Ad un « forcing » sovietico direbbero infatti sicuramente di « no » oltre ai cinesi, i nord-vietnamici, i cubani, i rumeni, i nord-coreani, gli jugoslavi, cioè una fetta molto vasta del movimento che si richiama alle idee di Marx e di Lenin.

Ma le dichiarazioni più forti Longo le ha riservate per il giorno dell'annuncio della Conferenza.

Sul numero dell'Unità del 25 novembre, sotto il titolo « Sulla convocazione di un incontro consultivo dei partiti comunisti e operai » è comparsa un'intervista di Longo dove il « sì italiano », preannunciato da tempo, si colora di maliziose e importanti sfumature.

Dopo aver sottolineato il carattere « consultivo » é « aperto » dell'incontro, e dopo aver ripreso nuovamente il discorso di Yalta sulla necessità di arrivare a forme nuove di unità che rispettino la piena autonomia di ogni partito, Longo è arrivato infatti a fare degli esempi che sembrano portare il discorso autonomistico del PCI, anche oltre i limiti consueti.

« Il nostro partito » ha detto il segretario del PCI per precisare il carattere della posizione italiana nell'ambito della Conferenza, « si muove, sulla arena internazionale in maniera profondamente diversa da come si muovono la DC e il PSU... ». I dirigenti del PSU ha proseguito Longo, hanno chiesto che sul tema della NATO il loro partito si vincoli a decisioni dell'Internazionale, e i partiti dc aderendo all'internazionale demo-cristiana si impegnano a osservare le indicazioni. « La nostra concezione dei rapporti internazionali è profondamente diversa » ha concluso Longo esprimendo così un aperto rifiuto del PCI di accettare disciplinatamente quelle indicazioni emergenti dalla conferenza con le quali non si trovasse pienamente d'accordo.

Accanto ai giudizi concreti e realistici di Amendola sulla dialettica politica italiana, le « parole autonome » di Longo sulle questioni internazionali, danno davvero il quadro di un PCI in cammino verso l'assunzione di nuove responsabilità. Non è facile fare profezie, ma è piuttosto probabile che chi « aspettava il PCI » solo tra 10 o 20 anni rimarrà deluso.

Come diceva a Milano un delegato scelbiano, amareggiato per il continuo ricorrere nei discorsi congressuali del problema comunista, « il PCI è vicino » e non tarderà così tanto ad arrivare.

ALBERTO SCANDONE ■

ECONOMIA

OCCHIO AL DOLLARO

«**C'è del vero** — ha scritto il *New York Times* del 26 novembre — nell'opinione francese secondo cui gli europei stanno sottoscrivendo l'invasione industriale americana dell'Europa e la guerra del Viet-Nam, contribuendo a finanziare il cronico disavanzo della bilancia dei pagamenti USA ». Altro che, se c'è del vero! L'unica cosa che dispiace è che il giornale americano, per dare il suo riconoscimento, abbia potuto riferirsi alla sola denuncia di De Gaulle argomentata da Rueff e non si sia potuto appoggiare, per il semplice fatto che mancavano, ad analoghe posizioni politiche di altri paesi, come ad esempio l'Italia, la quale ha da temere la crisi della bilancia dei pagamenti USA e ne paga le conseguenze, tanto quanto la Francia.

E' venuto di moda il confronto fra la politica congiunturale inglese e quella italiana, un confronto pretestuoso. Intanto slitta anche il dollaro. Nelle foto: accanto il Cancelliere dello scacchiere Gallaghan, in alto il Governatore della Banca d'Italia Carli.

A data fissa. Per la verità, in Italia non sono mancati ammonimenti di rango sugli effetti e i pericoli del cronico disavanzo della bilancia dei pagamenti dei due paesi a moneta di riserva, il Regno Unito e gli Stati Uniti. Anzi, si può dire che da almeno cinque anni, gli ammonimenti hanno luogo a data fissa: il 31 maggio, cioè il giorno in cui il Governatore della Banca d'Italia legge solitamente le « considerazioni conclusive » della sua relazione annuale all'assemblea dei partecipanti. Diamogli la parola. Nel 1962 osservò testualmente quanto segue: « Per ciò che concerne i problemi della liquidità internazionale nel periodo breve, problemi che si identificano con quelli del sostegno delle monete di riserva, è evidente che ai paesi emittenti di esse (leggi USA e Gran Bretagna, *n.d.r.*) incombe la responsabilità di raggiungere al più presto un duraturo equilibrio dei pagamenti esterni e di contenerne il disavanzo entro limiti compatibili con la disposizione del resto del mondo a detenere le monete stesse ». Nel '65 l'ammonimento fu ripetuto: « Le possibilità evolutive dell'odierno sistema monetario internazionale richiedono che gli strumenti di riserva continuino a comprendere, ad integrazione dell'oro, una componente fiduciaria (cioè principalmente dollari e sterline *n.d.r.*), il cui ammontare non sia peraltro legato alle vicende della bilancia dei pagamenti di particolari paesi, ma sia regolato in rapporto alle esigenze dei traffici mondiali e nel quadro appunto di una sorveglianza multilaterale della sua creazione. « E infine, proprio il 31 maggio di quest'anno, il monito è stato ripetuto ed espresso con particolare vivacità: « Vi è unanime accordo, ha detto Carli, sulla non accettabilità di una gerarchia di paesi, dei quali alcuni abbiano il diritto di finanziare indefinitamente i disavanzi esterni offrendo la propria moneta generalmente accolta nelle riserve valutarie, e gli altri siano tenuti all'obbligo di ricondurre sollecitamente all'equilibrio le bilance dei pagamenti, quando avessero intaccato le riserve, costituite da oro e da monete convertibili. La comunità internazionale — continuò il Governatore — respinge il privilegio ; esige che si stabiliscano condizioni di parità in forza delle quali i componenti di essa, grandi e piccoli, si sottomettano alla medesima disciplina ».

Era difficile dire di più e più chiaramente: ma si trattava di un linguaggio tecnico, elegante e persino ricercato ma tecnico. Scovare la brutale verità dietro i sofisticati ragionamenti sulla liquidità internazionale, scoprire cioè che in definitiva la lotta era intorno al privilegio inglese di scaricare sugli altri paesi la crisi del Regno Unito e al privilegio americano di comprare a buon mercato le industrie europee e di far pagare a una parte del mondo le spese della guerra nel Viet-Nam, era roba da iniziati. D'altra parte, i nostri governanti si guardavano bene dal dire essi, in chiari termini politici, cioè che al Governatore della Banca d'Italia spettava di dire, e lo diceva, in astrusi termini tecnici. Dal canto loro, i giornali benpensanti italiani rovesciavano sui lettori le notizie degli incontri di Londra e di Rio de Janeiro tra i ministri del Tesoro e i governatori delle banche centrali dei più ricchi paesi del mondo, si diffondevano in mille particolari sui progressi fatti dal progetto di riforma del sistema monetario internazionale, civettavano con la terminologia anglosassone che in materia monetaria è diffusa come quella greca in medicina, ma nessuno ci capiva niente. Colombo e Carli andavano e venivano, hanno continuato ad andare e venire durante la recente crisi della sterlina, ma il Governo italiano è stato il solo che, a quanto ne sappiamo, non si sia mai riunito per discutere approfonditamente il problema, per dare direttive ed assumerne la meditata responsabilità collegiale dinanzi al parlamento e al paese: come se la posta in gioco fosse la fluttuazione di prezzo, mettiamo, delle carni suine, e non invece il terremoto monetario ed economico che poteva conseguire dall'ulteriore aggravamento dei mali della sterlina e che potrebbe derivare dal cospicuo ininterrotto disavanzo della bilancia americana.

L'ombra del dollaro. La crisi della sterlina è arrivata a buon punto: è servita ad aprire gli occhi a molti italiani, a far capire dove mirava l'infioc-

→

chettata prosa di Carli, a indicare che dietro i problemi della liquidità internazionale e della lotta a certi privilegi, non c'è soltanto la ricerca di un maggiore equilibrio tra paesi poveri e ricchi, ma qualcosa d'altro, di più grave e assillante: c'è precisamente la difesa dell'Europa dalla crisi del dollaro, che non è imminente ma neppure impossibile, e dai pericolosi effetti della politica di potenza americana.

Il governo, che ha fatto bene a difendere la sterlina e a dire di voler difendere il dollaro, giacché siamo tutti legati a una stessa cordata, ha escluso per bocca del ministro del Tesoro che i paesi emittenti di moneta di riserva (vedi Stati Uniti) possano creare unilateralmente liquidità internazionale e cioè, in parole più povere, possano fare ciò che invece il *New York Times* ha scritto che fanno. Per dimostrare la sua tesi, fra l'altro in contrasto con quella di Carli, l'on. Colombo ha usato il curioso argomento che l'Italia, in materia di creazione di liquidità internazionale, ha sempre professato una sua diversa teoria. Il ministro del Tesoro insomma ha fatto come colui che, messo in guardia dalle manomissioni del suo portafoglio compiute dal vicino, angelicamente rispondesse di credere che il portafoglio degli altri bisogna rispettarlo.

Ora, come stanno le cose? A Rio de Janeiro si è profilata la soluzione giusta (per il momento) del problema monetario internazionale, giacché si è prescelta la via intermedia tra un governo della liquidità sostanzialmente rimesso alla discrezionalità di unilaterali decisioni dei paesi « ricchi » (tra cui in primo luogo Stati Uniti e Gran Bretagna) e un sistema quale quello preteso da De Gaulle, legato alle imprevedibili accidentalità delle vicende dell'oro. Fin qui non abbiamo nulla da obiettare, e bene ha fatto l'Italia a impegnarsi decisamente in favore della soluzione prescelta. Ma questa, che tra l'altro non liquida tutti i problemi giacché sarebbe pretendere troppo, è ancora e appena una soluzione cartacea. Nel frattempo, le cose continuano e continueranno ad andare come prima e l'Europa, proprio come è stato scritto, continuerà a finanziare l'invasione industriale americana e la guerra nel Vietnam. Questo e non altro, è il vero dato politico del problema che ci sta davanti e che la svalutazione della sterlina ha messo in piena luce. Se ne vogliamo prendere atto e correre ai ripari per tempo, non dobbiamo affatto assecondare gli isterismi di De Gaulle, ma non possiamo neanche continuare col nostro sistema di trattare vitali questioni politiche nelle ovattate sedi tecniche, facendo finta di niente, o dicendo agli italiani che, il dollaro? ma neanche per idea, non è un problema.

ERCOLE BONACINA ■

SIFAR

neanche una parola

Un generale interrogato un giorno sulla « scuola di ardimento » che imperversava nel campo militare di Cesano, e faceva mormorare per certi esercizi di gusto staraciano, rispose che non si trattava di improvvisazioni estemporanee e piuttosto umoristiche dei comandanti, ma di regolari esercitazioni « allo sprezzo del pericolo » prescritte dai regolamenti sull'addestramento delle truppe vigenti presso l'Esercito italiano e di recente aggiornati.

Cesano non conta. Come, non ci eravamo accorti che la guerriglia e i commandos erano ormai la forma primaria della guerra moderna? « Svecchiare, svecchiare », era la parola d'ordine dei Superiori Comandi: Clausewitz in soffitta; se mai, come precursore, il nostro gen. Douhet. Sì, lo sapevamo anche noi, da un pezzo; da quando cominciata la guerra del 1939 ammiravamo la magnifica guerra per commandos degli inglesi, e Luigi Longo, che si chiamava allora Italo, discutendosi nel 1943 dell'indirizzo tattico da dare alle nostre bande partigiane, non si rifaceva all'esperienza delle Brigate internazionali di Spagna, ma ci squadernava sotto gli occhi le « Istruzioni » già diramate dallo Stato maggiore italiano dopo l'esperienza della guerriglia fatta in Jugoslavia.

Conoscevamo questa tattica, normale per operazioni alle spalle del nemico, ma se il nostro Stato maggiore partiva dalla ipotesi NATO di una massiccia e travolgente offensiva sovieticotitina che cosa servivano i graffi dei nostri guerriglieri? L'ipotesi NATO — spiegò il generale — ha una subordinata, cioè la guerriglia contro le quinte colonne interne. Anzi, subordinata per modo di dire: il piano prescrive che i comunisti ed altri disturbatori siano messi fuori combattimento per prima cosa, in avansorpresa. E' una lezioncina ormai questa che non c'è generale dei carabinieri in vena di complottare o colonnello greco che non conosca a menadito. Certo, prima cosa sbaraccar via le truppe di Luigi Longo — confermò tranquillo il generale — e magari i fedeli di Don Gaggero e gli ammiratori di Carlo Levi.

Però — ci confortò il saggio generale — non preoccupatevi troppo per queste storia di Cesano: è più il fumo che l'arrosto. Sì, è vero quello che voi dite: soldati ben comandati combattono sempre. Questa è esperienza di tutti i secoli e di tutti i popoli. Però c'è una esperienza italiana di truppe svogliate e passive, che si lasciano magari massacrare ma non sostengono un'azione offensiva: guardate nell'ultima guerra le campagne di Albania, Grecia e dell'Africa che hanno messo a più diretto confronto il rendimento militare medio dell'esercito italiano e di quello tedesco: parlo, s'intende, del grosso delle fanterie, non di corpi speciali e di situazioni speciali. Quanto più ci si pensa, la irresponsabilità di Mussolini appare incredibile.

Se devo concludere da cittadino e non da generale, dirò che abbiamo fatto due guerre, non obbligate da necessità di difesa, col popolo diviso e discorde; conseguenze: Caporetto e la resa. I soldati hanno combattuto dopo Caporetto, quando era in gioco la difesa del paese; il popolo ha combattuto dopo la resa dell'esercito, quando era in gioco l'indipendenza e la libertà della nazione.

Lasciamo da parte l'ipotesi di una guerra nucleare: ogni discorso sarebbe inutile. Dio non voglia che ci si possa trovar incastrati in una di quelle guerre cosiddette locali, principale svago strategico della NATO. Gli italiani, cattolici socialisti e comunisti, vogliono la pace.

L'esercito « fedelissimo ». Lei — signor generale — ci mette in testa una

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

In memoria della signora Maria Ruscelloni Crocioni, i figli Anna, Mariadele, Paolo, Pietro Crocioni **L. 50.000.**

La cifra finora raccolta è di **L. 2.633.729.**

idea nuova. Se i comandi possono fidarsi maggiormente dei carabinieri, anche in termini di rendimento militare, risponde ad un obiettivo ben determinato la trasformazione dell'Arma che si è sviluppata gradualmente da alquanti anni a questa parte? Prima battaglioni mobili, effettivamente mobili, fortemente inquadrati, rapidamente concentrabili. Poi dotazione di tutte le armi moderne, e di tutte le specializzazioni militari ed operative. Poi battaglioni di carri corazzati a forte potenza di fuoco. Infine raggruppamento organico dei battaglioni in una grande unità corazzata.

Un piccolo ma completo e robusto esercito — riconosce il generale — non giustificato da necessità militari, dalle quali sarebbe in caso di conflitto rapidamente ingoiato, ma sufficiente senza bisogno dei commandos di Cesano e dei paracadutisti, a domare le quinte colonne.

Egli lascia a noi gli interrogativi se questa soluzione non fosse prevista anch'essa dai piani NATO, e se non sarebbe interessante accertare le direttive che hanno presieduto a questa trasformazione, i momenti, le tappe e le spese: ci sono nel bilancio di questo Ministero turgidi capitoli d'investimento per armamenti sulla cui innocente genericità chi va a leggere. C'è una democrazia che abbia nel mondo esaltatori più eloquenti della nostra? No certo. Ma è una rosea facciata.

Che cosa si vede dietro la facciata? Solo il gen. De Lorenzo operoso artefice di questa trasformazione, o ci sono intese internazionali, governi, ministri, che ne fanno una riserva di regime a doppio uso, nazionale ed internazionale? Più tardi si scopre che questa riserva di regime può surrogare, occorrendo, in modo autonomo, anzi autarchico, i poteri dell'esercito e della polizia. Occorrendo? Ecco un gerundio carico d'interrogativi. Vien fatto di pensare che il luglio 1964 rappresenti una prova generale di un organismo messo a punto.

Il nostro amico fa il militare, e ci lascia col rammarico di queste ombre che le dichiarazioni del Ministro della Difesa non hanno chiarito e l'istruttoria giudiziaria, se si farà, data la limitatezza del suo campo d'indagine, probabilmente non chiarirà. Certo vi è una storia prima e dopo l'episodio del luglio 1964 necessaria ad inquadrarlo ma a parlarne si toccano necessariamente fatti che sono oggetto del processo *Espresso*-De Lorenzo, processo ancora in corso. Perciò, amico lettore, per ora neanche una parola sul SIFAR.

D ■

MILANO

i ribelli di s. ambrogio

Milano, novembre

Il cancelletto al portone d'ingresso, scuro con le punte d'ottone, come all'altare: normalmente ci si passa di lato, attraverso la portineria: almeno le mezze maniche per le ragazze, camicia e giacca per i maschi, anche d'estate. Guardie svizzere travestite da bidelli, metà sacrestani e metà poliziotti, controllano che nessuno fumi nei corridoi e nelle aule, che le fanciulle tengano gli occhi bassi sul loro grembiule nero, obbligatorio. Code lunghissime davanti agli sportelli delle segreterie, dalle 10 alle 12, orario improrogabile. 300 lire per ogni verbale d'esame, e l'esame, spesso, come in confessionale. Chi non ha imparato a memoria i dogmi impartitigli dall'alto della cattedra, faccia penitènza. Discussioni a bassa voce. Meglio il silenzio.

Per una decina di giorni, davanti al portone, ci sono stati i poliziotti veri, dopo aver portato fuori a viva forza i 150 studenti che il 17 novembre avevano occupato l'università. A pochi metri di distanza, dietro la basilica di S. Ambrogio, le tende tirate in piedi dagli studenti: la notte come dormitorio per i 25 espulsi dai collegi, di giorno come campo base per l'organizzazione della resistenza. Cinque commissioni impegnate per elaborare documenti il più possibile approfonditi sui problemi del loro ateneo e della vita accademica in generale: tipicità della Cattolica, diritto allo studio, ricerca scientifica, stato della didattica, democratizzazione delle strutture. Ogni giorno, assemblee di studenti, sulla piazza intorno al fuoco di legna con giovani che si avvicinavano al microfono e parlavano davanti a centinaia di compagni: interessi e principi comuni, proposte, timori, dubbi.

L'omelia del Vescovo. E' proprio questo uno degli aspetti più validi di queste giornate. Il fatto che centinaia di studenti abbiano cominciato a discutere, a prendere coscienza della loro posizione in Cattolica e nel mondo universitario italiano. Che questo dialogo fra credenti e meno credenti (che pure si trovano a frequentare la Cattolica) si sia sviluppato oltre il livello di élite, che si sia realizzato di fatto in forme di azione concreta: sciopero, occupazione, resistenza attiva.

Che le cose arrivassero fino a questo punto non se l'aspettava certo nessuno. Non la gerarchia ecclesiastica, che ha cercato prima di circoscrivere gli avvenimenti nell'ambito dell'« incresciosio incidente », e poi, non riuscendovi, si è orientata verso le consuete enunciazioni paternalistiche: « Nella vostra paziente dedizione — così si esprime, rivolgendosi agli insegnanti, il Card. Colombo nella omelia pronunciata il 23 novembre — non abbiate timore di accogliere le sane esigenze dei giovani, di aprirsi ai bisogni nuovi della società in trasformazione. Non permettete che... i giovani... siano tentati dalla loro impazienza e dalla loro inerzia a travolgere anche i valori veri, i valori eterni, solo perché essi se li vedono presentati in strutture esauste e sorpassate... ». E nemmeno le autorità accademiche pensavano di trovarsi a lottare con un fronte tanto agguerrito e compatto: impiego della polizia contro l'occupazione, serrata dell'università, e poi, contro le mozioni presentate dagli studenti, espressioni di condanna per i « metodi di violenza lesivi della libertà di tutti ».

Così come non sono state in grado di prevedere un simile fenomeno, gerarchia ecclesiastica e autorità accademiche hanno dimostrato di non aver capito la nuova realtà che oggi rappresentano gli studenti della Cattolica. Quello che essi vogliono, credenti o meno credenti, è « l'inversione di una logica », quella logica di « autoritarismo retrivo, di paternalismo conservatore, di clima medievale » (così si legge sull'ultimo numero del giornale dei giovani DC di Milano) che ha retto fin dalle origini l'università. In questo senso, gli studenti ritengono « rivoluzionaria » la loro azione di questi giorni, una rivoluzione iniziata solo da qualche mese, ma destinata a proseguire, comunque si concludano gli avvenimenti attuali, in forme sempre meno locali e settoriali.

Come nasce la rivolta. Solo fino a due anni fa, il sistema vigente in Cattolica era quello del più assoluto e ossequioso silenzio. Silenzio da parte di tutti, professori di ruolo, professori incaricati, assistenti, studenti, di fronte al Consiglio di Amministrazione, organo controllato dall'istituto finanziatore Toniolo, e questo a sua volta condizionato dall'Opera della Regalità (un'associazione di frati laici di cui fa parte anche il ministro Emilio Colombo). L'organismo rappresentativo studentesco poteva, al massimo, organizzare lezioni di nuoto, o distribuire buonisconto per i teatri cittadini. Poi, nel

→

1965, fu nominato rettore il prof. Ezio Franceschini, uomo della Resistenza, e si cominciò a respirare e a discorrere. E cominciarono anche i contrasti aperti. E' del febbraio scorso la raccolta, tra gli studenti della Cattolica, di quasi mille firme da allegare a una lettera per la pace nel Vietnam, indirizzata al ministro Fanfani, lettera rimasta senza risposta. Tre mesi dopo, sul numero di maggio di « Dialoghi », il giornale studentesco, appariva una pagina completamente bianca sotto il titolo « Libertà in Cattolica »; era stata censurata dal consulente ecclesiastico, in quanto «non accettabile» sotto l'aspetto religioso e morale: si trattava di un articolo sul divorzio. Beniamino Carretta, 4° anno di lettere e direttore di « Dialoghi », ricevette allora la sua seconda ammonizione (la prima gli era stata notificata per aver preso l'iniziativa della lettera a Fanfani). Nello stesso numero del giornale, egli scriveva: « Un nuovo tipo di partecipazione oggi si prospetta e si rende necessario da parte degli universitari perché mutino le condizioni di adesso della nostra e di tutte le università del Paese, un tipo di partecipazione che corrisponde ai modi nuovi di partecipazione in generale dei giovani alla costruzione della società, diversificantisi da quelli tradizionali ». E ancora dopo aver accennato alla crisi dell'università e al disagio che ne deriva: « Un disagio in cui intuiamo che il *furto* da noi subìto nella nostra personale crescita, a causa delle attuali condizioni di studio, è un *furto* che ritarda lo sviluppo collettivo, la tensione a una società nuova ». Beniamino Carretta, il giorno dopo la recente occupazione, è stato espulso dall'università con una motivazione di questo tipo: per aver gridato, insieme a molti altri, « venduto » al passaggio del rettore, e per non aver dato alcuna risposta quando il rettore gli domandò « A chi, venduto? ».

Una misura « dolorosa ». Ma argomenti come il Vietnam o il divorzio non avrebbero forse mai portato, da soli, alla ribellione aperta. Pur nodi di discussione vera e appassionata, erano in ogni caso motivi esterni alla vita universitaria. Il motivo vero venne il 1° agosto, quando il Consiglio di Amministrazione emise una delibera con la quale si aumentavano le tasse del 50 per cento, « allo scopo di far fronte al grave e continuo aumento delle spese necessarie per il funzionamento dell'università ». Da dove derivassero questi aumenti di spese, non era specificato, dato che i bilanci, come tutti gli altri atti ufficiali della Cattolica, non sono mai stati pubblicati. La misura presa — continuava la delibera del Consiglio di Amministrazione — « indubbiamente dolorosa », era anche giustificata dal fatto che l'appoggio dello Stato alle università libere era del tutto insufficiente, il che si era manifestato anche recentemente « con la loro totale esclusione dai contributi per l'edilizia. »

Ma il movimento studentesco ha rigettato subito, e con vigore, un tal genere di argomentazioni. « Tutti gli studenti — scrive nel numero di settembre di "Dialoghi" Claudio Rinaldi Tufi — rischiano di pagare ora di loro tasca gli errori commessi nella gestione dell'università. La misura inaudita degli aumenti di tasse si collega direttamente a fatti come la creazione della facoltà di medicina a Roma, che ha generato squilibri di ogni genere nell'amministrazione ». Oltre alla sede di Roma, la Cattolica ha istituito anche, negli anni scorsi, la facoltà di agraria a Piacenza e quella di magistero a Brescia. « Nella nostra università — scrive Luciano Pero, sempre su "Dialoghi" — le scelte politico-economiche del Consiglio di Amministrazione sono sempre tenute segrete, non solo agli studenti, ma anche alla maggior parte dei docenti; non sono mai precedute da dibattito di nessun tipo, e qualche volta sono successivamente contestate pubblicamente solo dagli studenti. Il criterio di gestione è dunque tipicamente aziendalistico: lo studente paghi le tasse, si prenda la laurea che gli viene data e non si interessi di altro, al resto penserà il Consiglio di Amministrazione ».

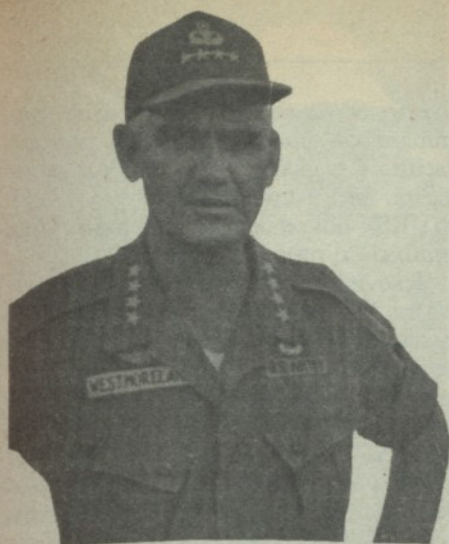
Contro questo tipo di logica gli studenti hanno chiesto, oltre all'abolizione dell'aumento delle tasse, il controllo sui bilanci e sugli altri atti ufficiali, passati e futuri, e la partecipazione con funzione deliberativa al Consiglio di Amministrazione: in sostanza, reali garanzie di democratizzazione nelle strutture dell'ateneo. Ma è un dialogo con un interlocutore che non vuole assolutamente sentire. Si concluderà forse con la mediazione di qualche frate laico dell'Opera della Regalità.

LUCIANO ALEOTTI ■

la ferita del "che"

Ci scusiamo con i lettori per un errore materiale in cui siamo incorsi nell'impaginare l'ultimo numero de **l'astrolabio.** Pubblicando questa fotografia del cadavere del « Che » Guevara avevamo scritto: « accanto, la ferita all'altezza del cuore ». Segnato con un circoletto era invece il foro d'ingresso di un'altra pallottola. La ferita mortale cui il nostro corrispondente dalla Bolivia si era riferito è quella descritta qui a sinistra.

USA

LA CADUTA DI MC NAMARA

L'ultima carta McNamara l'ha giocata il 21 novembre, al consiglio di guerra della Casa Bianca. Ne riferimmo sulla base delle indiscrezioni una settimana fa. Era una partita decisiva contro i « falchi ». McNamara aveva dalla sua qualcosa di molto più solido del buon senso e del fiuto politico: l'esperienza maturata in anni di conflitto vietnamita, la percezione lucida di non poterlo vincere, la visione delle conseguenze internazionali — gravissime — di una scalata militare senza controllo; ancora un paio di passi falsi, la distruzione dall'aria del Nord-Vietnam o la sua invasione terrestre, e il meccanismo sarebbe sfuggito dalle mani degli apprendisti stregoni. L'hanno spuntata i generali e Johnson ha scelto la via più pericolosa. Chi aveva parlato di una « grave crisi politica » all'orizzonte americano non aveva esagerato nel dosaggio dei termini; ma la crisi è molto più vasta e ci riporta tutti a considerare le dimensioni mondiali della guerra in Vietnam.

Non mancheranno le dichiarazioni rassicuranti. Già la sera del 28 novembre il portavoce della Casa Bianca insisteva che non vi saranno mutamenti nella strategia americana. Con questa tesi sono stati presentati tutti i gradini della scalata. E con questa tesi sono stati addirittura smentiti.

« Quando McNamara se ne andrà dal Pentagono sarà un brutto segno, a meno che non assuma il Dipartimento di Stato per cominciare le trattative »: questo giudizio era piuttosto comune negli ambienti americani più responsabili e consapevoli di quel che andava maturando al vertice. McNamara, se sono esatte le indiscrezioni che lo danno presidente della Banca mondiale dal 1° gennaio 1968, non va a trattare ma a elargire fondi ai paesi sottosviluppati: un incarico utile ma che lo taglia fuori da ogni possibilità di azione moderatrice. Potrà scendere nell'arena politica in vista delle elezioni presidenziali, forse, e non è escluso che egli stesso abbia preso la decisione di dimettersi senza aspettare di essere « licenziato » da Johnson. Ma il significato concreto del suo allontanamento dal Pentagono non cambia: la sua azione di freno è fallita, ed era incrinata sin dal dibattito di agosto quando il generali si erano rivoltati contro il « civile » che, a loro giudizio, li stava sabotando nella condotta delle operazioni.

L'argomento dei « falchi ». Il dissidio McNamara-generali era di lunga data, e risaliva al periodo kennediano. Ne abbiamo già parlato in relazione ai dibattiti sull'anti-missile, riaccesi recentemente dalla polemica sulla bomba orbitale sovietica. McNamara aveva tuttavia retto fino alla crisi del Medio Oriente, e oggi possiamo constatare quanto danno tale crisi abbia provocato nelle valutazioni strategiche americane. Era facile prevedere l'argomento centrale dei « falchi » nei confronti di chi, senza essere una « colomba », metteva in guardia contro una scalata in costante progressione.

La « guerra-lampo » di giugno del generale Dayan ha fatto stravedere i militaristi americani: l'hanno usata come controprova nei confronti di McNamara. La guerra si fa sul serio, senza complessi, con determinazione, senza gradini e ripensamenti: si dà la botta al nemico e solo a questa condizione è possibile vincere, altrimenti si finisce impantanati. McNamara teme una reazione degli alleati di Hanoi? E' soltanto un pavido uno che non ci sa fare. Israele ha attaccato e ha vinto, e i sovietici hanno « incassato ». Non c'è motivo per supporre che in Vietnam sia diverso, purché si abbia il coraggio di « voler vincere la guerra ».

Un errore di calcolo. Vi sono fondati motivi per credere che i « falchi » stiano commettendo un tremendo errore di calcolo. Ma vogliono sbattere la testa contro il muro. McNamara aveva avvertito, nel dibattito di agosto, che era il momento più inadatto per forzare la mano in Vietnam. Aveva cercato di far capire, sulla scorta della crisi cubana dei misili, che quando la sfida diventa troppo pericolosa, e assume il carattere di sfida globale, l'idea della vittoria è il più pericoloso passo falso. Kennedy si era fermato e anche Krusciov si era fermato. Glassboro, se aveva un senso, doveva portare alla stessa conclusione. Aveva avvertito che continuare la scalata portava direttamente a sfidare la Cina, e l'URSS non avrebbe lasciato soltanto a Pechino l'onore e il merito di un sostegno attivo al Vietnam.

Queste considerazioni prudenziali e responsabili non hanno evidentemente avuto effetto. Malgrado le smentite di Johnson su un conflitto insanabile fra

→

Il significato concreto dell'allontanamento di McNamara dal Pentagono è che la sua partita contro i « falchi » è persa. L'azione di freno del grande tecnocrate della Casa Bianca è fallita; era incrinata del resto fin dal dibattito di agosto quando i generali si erano rivoltati contro il « civile » che a loro giudizio li stava sabotando nella condotta delle operazioni. Nelle foto: da sinistra, Westmoreland, McNamara, un marine ferito durante un'azione di rastrellamento.

McNamara e i militari (rivelato dalla commissione Stennis, sede del dibattito di agosto), le decisioni operative sono state prese da Johnson in accordo con i generali, e il segretario alla difesa apparriva costantemente scavalcato. Non erano illazioni: Hanoi e Haiphong diventavano il bersaglio quotidiano dei bombardieri, si colpivano gli aeroporti nord-vietnamiti sapendo che la caccia Mig sarebbe finita in basi cinesi, si portavano i *raids* a pochi secondi di volo dalla Cina.

Gli ottimisti hanno spiegato che la pressione militare, termine eufemistico per dire il terrorismo aereo, oppure la « guerra psicologica » implicita nella minaccia di invasione terrestre erano soltanto l'utimo mezzo per imporre la trattativa, il preludio di una « offensiva di pace ». Questa interpretazione viene mantenuta anche oggi in vista di eventuali tregue aeree attorno a Natale e Capodanno, e l'ambasciatore itinerante Harriman — mentre scriviamo — è in missione a Bucarest per sondare le possibilità di negoziato. Un filo di speranza sussiste, ma è molto tenue, anche perché il siluramento di McNamara non può essere gabellato per una « concessione » ai vietnamiti: sanno, al pari dei cinesi e dei sovietici, che McNamara, per quanto identificato nella macchina di guerra americana, era l'ultimo diaframma fra il calcolo politico e un calcolo puramente militare.

La Cina e l'URSS. Sono convinto che la notizia della conferenza mondiale comunista, resa ufficiale con il comunicato sull'incontro consultivo di Budapest indetto per febbraio come preludio al vertice, abbia influito negativamente sulle valutazioni americane. A Washington probabilmente non hanno vagliato con attenzione il modo di preparazione dell'incontro e l'insistenza nel porre all'ordine del giorno il tema della « unità anti-imperialista » anziché quello della scomunica della Cina. Forse è un ulteriore errore di calcolo, e un modo estremo di semplificare quel che avviene in campo comunista. Si dà per scontato che nel giro del 1968 vi sarà la rottura definitiva dello schieramento che per sua natura dovrebbe fare blocco attorno al Vietnam. E' un elemento che i comunisti dovranno esaminare con estrema accuratezza per non facilitare il gioco pericoloso degli americani. Se c'è un momento in cui Cina e URSS dovrebbero unirsi contro una minaccia diretta è proprio questo.

I sovietici hanno avuto cura di precisare che non intendono scomunicare nessuno. La loro smentita risulta tuttavia inefficace nel quadro della persistente campagna anti-cinese condotta dalla propaganda ufficiale. Solo una rinuncia agli attacchi indiscriminati ai cinesi può rendere accettabile, e chiara, la tesi che la conferenza ha l'obiettivo di unire il movimento comunista e non quello di spezzarlo definitivamente. Le responsabilità cinesi non sono meno pesanti in una situazione così deteriorata, ma sarebbe un errore non vedere che molte cose stanno cambiando a Pechino.

Wilfred Burchett, il giornalista australiano, comunista, che si è recato sia a Hanoi che a Pechino, ha riferito di aver appreso nelle due capitali che in caso di scalata americana tale da minacciare il Vietnam del nord di distruzione totale o di invasione i cinesi interverrebbero. Nessuno si augura una guerra continentale asiatica come sbocco della attuale « guerra locale », ma nessuno può accettare le distruzione del Vietnam. Un riavvicinamento cino-sovietico ha senso proprio per impedire che si compia il genocidio in Vietnam e per spegnere la guerra prima che si allarghi.

La destituzione di McNamara implica anche l'accentuata corsa alle superarmi, aperta ormai da americani e sovietici nel settore dei missili anti-missili e delle bombe orbitali. La coesistenza si trasforma in una sfida globale che riempie gli arsenali atomici fino a farli traboccare. La Cina per parte sua accelera i preparativi per dotarsi di un *deterrent* minimo. I « tre grandi » sono ormai in corsa vertiginosa, e il Vietnam è la scintilla permanente di un conflitto che può da un momento all'altro travalicare i caratteri « locali ». McNamara non è riuscito a convincere Johnson di questo pericolo reale e non immaginario. Tocca probabilmente ai sovietici e ai cinesi mettere Johnson davanti alla realtà prima di un errore irreparabile, e possono farlo uniti. Le sinistre, comuniste e non comuniste, e i democratici consapevoli della piega che sta prendendo l'America di Johnson dovrebbero contribuire a un processo di chiarificazione cino-sovietico. Farlo ora significa impedire che avvenga al prezzo di una guerra: prima continentale asiatica, poi mondiale.

LUCIANO VASCONI ■

Appello per la Grecia

Pareva che il bando dei regimi nazisti dovesse essere stata la conclusione della guerra chiusa nel 1945, nella quale tanta parte avevano avuto i movimenti di liberazione popolare. Non è di questo tipo il regime che sta imperversando in Grecia, a due passi dall'Italia?

Ergastoli, torture, deportazioni: il sistema cioè del terrore, nel quale, come fecero i nazisti e prima di essi i fascisti, i nuovi tirannelli cercano la garanzia del loro dominio. Una farsa giudiziaria i processi, nei quali gli imputati non riescono a trovar più difensori; ridotta a irrisa carta straccia la Costituzione; obbrobrioso il costume della tortura diventato sistema della polizia patakossiana.

Il popolo italiano non deve reagire a questa pestifera vicinanza?

Il Governo greco in nome del suo popolo ha sottoscritto solenni patti internazionali — con la partecipazione al Consiglio d'Europa, con l'associazione alla Comunità europea — di rispetto dei diritti di libertà del cittadino, di garanzia di democrazia. Non è l'ora di metter fuori da queste libere convivenze un regime così sfrontatamente negatore dei suoi impegni?

Spetta a noi italiani il dovere della protesta aperta, energica, continua. Noi più di ogni altro paese abbiamo fatto la prova di come nasce e si radica la mala pianta fascista. Il mio non è un appello personale: porta la sola firma mia per il desiderio che sia più evidente la sua estraneità assoluta ad ogni aspirazione di partito, ad ogni obiettivo che non sia la semplice difesa della democrazia.

Ho creduto di dover obbedire ad un invito che viene da molte parti, ad un movimento di indignazione ampio, intenso e spontaneo che cerca pubbliche espressioni.

PATAKOS

Il Governo italiano — è doveroso riconoscerlo — nei limiti che gli sono consentiti si è pronunciato. Occorre si pronunci con maggior impegno il mondo politico: partiti e movimenti politici, organizzazioni giovanili, rappresentanze sindacali dei lavoratori, offesi prima che altri da ogni reazione fascista. Occorre che le grandi città d'Italia non manchino al dovere di organizzare tutte, entro le prossime settimane, mentre infuriano le vendette dei colonnelli, solenni, degne manifestazioni su un piano che consenta la partecipazione e la collaborazione di tutti i partiti, di tutte le forze che si richiamino alla democrazia.

Ma i giovani lascino che mi indirizzi particolarmente a loro. Parli in loro lo sdegno per l'oppressione, che dia a queste manifestazioni il vigore di una protesta nazionale, il senso della condanna morale, dell'isolamento civile di questi nemici del popolo e della pace.

FERRUCCIO PARRI ■

USA

la guerra delle statistiche

New York, novembre 1967

«**Ogni misurazione** quantitativa mostra che stiamo vincendo la guerra ». Eravamo nel maggio del 1962 e McNamara concludeva ad un tavolo delle conferenze alla Casa Bianca una lunga esposizione di statistiche, mostrava grafici sulle perdite dei Vietcong, sulle armi catturate, sui reclutamenti dei nuovi guerriglieri nel Sud, sulle infiltrazioni dal nord, il numero di azioni iniziate dall'una e dall'altra parte,... il rapporto fra le balle di riso seminate e quelle distrutte dagli erbicidi e dai defoglianti e chissà diavolo quale altra correlazione. Qualcuno si era annoiato e aveva scritto in latino maccheronico su un biglietto che fece subito il giro del tavolo: « Cave statisticum ».

Kennedy non si fece molto convincere dalla lunga lista di dimostrazioni matematiche che gli davano i suoi collaboratori e pare che la seduta si chiudesse con una sua non tanto retorica domanda, « ma come facciamo a sapere se stiamo vincendo la guerra? ».

Son passati più di cinque anni da questo episodio e non pare che i centri di ricerca e gli uffici studi del Pentagono abbiano ancora risolto questo interrogativo, perché la guerra in Vietnam è per ora solo vinta con le statistiche e i grafici e non certo nelle colline di Dakto o nelle trincee di Contien e quelle di Loc Ninh.

I conti di Westmoreland. Si è conclusa nei giorni passati la prolungata visita a Washington di Bunker e Westmoreland, rispettivamente ambasciatore e comandante in capo delle truppe americane in Vietnam. A conclusione degli incontri col Presidente, le conferenze stampa, le apparizioni televisive, le dichiarazioni ecc., questa è l'immagine che i due hanno lasciato a proposito della guerra che gli Stati Uniti « stanno vincendo » in Asia:

— i Vietcong non hanno nel corrente anno vinto alcuna battaglia;

— i loro effettivi, che ammontavano nell'ultimo quadrimestre del 1966 a 285 mila uomini, sono scesi a 242 mila nel terzo quadrimestre del 1967 (questo calo sarebbe dovuto a perdite sul campo di battaglia che il Nord Vietnam non riesce a rimpiazzare);

— le poche truppe che i nordisti riescono a mettere in campo sono ragazzi sotto i sedici anni o uomini sopra i quaranta, « la guerra di attrito » ha ridotto la forza combattiva dei Vietcong che ora hanno il 45% dei loro 163 battaglioni nell'impossibilità di combattere;

— Il governo di Saigon controlla ora 5188 villaggi, i Vietcong solo 4038, mentre poco meno di 3000 sono ancora contesi; da ciò deriva che soltanto il 17% della popolazione rimane in aree decisamente controllate dai comunisti;

— malattie, episodi di codardia, scarsità di cibo, tribunali militari e... nostalgia di casa avrebbero ridotto a terra il morale dei Vietcong.

Insomma, concludendo con le parole di Westmoreland, « Gli Stati Uniti stanno facendo costanti, costantissimi progressi, e mai come ora ci sono stati motivi per essere ottimisti ». Westmoreland poi, ben lontano dal concludere come chi vorrebbe avere i ragazzi a casa, a mangiare vittoriosi il tacchino di Natale, aggiunge, « la fine comincia ad essere in vista. . ed è prevedibile che nel giro di due anni e forse anche meno il nemico sarà così indebolito che i Vietnamiti potranno prendere una parte più consistente nella condotta della guerra, e noi potremo ritirare *alcune* delle nostre truppe ».

Westmoreland la vede così; ma è proprio così la guerra? Tutti i numeri, le statistiche, i grafici, in cui sono affogate le notizie dei giornali, della radio, della televisione stanno davvero a rappresentare la situazione vietnamita? Non pare; e non bisogna andare lontano nei giornali di Hanoi a cercare le smentite. Vari reporter scrivono ora che Contien non è stata una Dien Bien Phu alla rovescia, come l'ha definita Westmoreland. In realtà non c'è stata affatto una vittoria americana; i Vietnamiti hanno solo interrotto lo spezzonamento delle trincee in cui avevano costretto i marine, non perché annientati dai bombardamenti e dalle controffensive, ma perché la pioggia aveva reso impraticabili i loro bunker ed avevano forse colto l'occasione di tornare a casa a fare il raccolto della marijuana da vendere poi ai marine che ne consumano in quantità sempre più preoccupanti.

Che i Vietcong non erano stati spazzati via dal napal lo hanno dimostrato qualche giorno dopo quando hanno ricominciato a tirare su Contin. Lo stesso è avvenuto a Loc Ninh, dove stando ad alcuni resoconti, tre compagnie della 25ª divisione sono state annientate nel giro dei primi 4 giorni di combattimento.

Se fossero vere le notizie tratte dai documenti catturati, dalle interrogazioni, dallo spionaggio sul morale dei Vietcong, bastano a controbilanciarle le lettere alla mamma dei vari marine, che ormai molte fonti cominciano a pubblicare, bastano i racconti dei vari GI che ora tornati dal Vietnam entrano a far parte dei gruppi « veterani per la pace » e prendono parte a discussioni, raccontano e influenzano altri.

A mettere in dubbio le cifre sulle forze vietcong è bastato l'intervento

→

La grande campagna « Search and Detroy » che l'amministrazione Johnson va conducendo in questo periodo pre-elettorale negli USA, è punteggiata ormai di insuccessi crescenti. Le statistiche ottimistiche sull'andamento delle operazioni militari nel Vietnam anche se non convincono sono il segno di un atteggiamento preoccupante, in esse si rispecchia la volontà di sfiorare sempre più temerariamente il limite della provocazione dell'URSS e della Cina, Nelle foto: in alto, un vietcong in azione; di lato, un pacifista aggredito a New York.

di un giornalista, che quando Westmoreland ha citato la cifra attuale di 242 mila ha ribattuto: « Ma fino a ieri il Pentagono ha parlato di 297 mila! ». Westmoreland ha solo risposto che quella cifra comprendeva anche i quadri politici. Non sono forse anche questi vietcong, come sono vietcong le donne e i vecchi quando si fa la conta dei cadaveri dopo i vari bombardamenti sui villaggi?

Sulle cifre riguardanti il controllo dei villaggi basta citare il resoconto di alcuni reporter che hanno seguito il giro vietnamita dell'ex-generale Gavin, secondo i quali parte dei villaggi cosiddetti liberati sono abitati solo da donne e bambini e quasi tutti quelli definiti contesi lo sono soltanto fino al calar del sole. Gavin è tornato dal Vietnam dicendo che ci vorranno dieci anni per togliersi dall'impiccio.

Certo che, basterebbe una diversa classificazione per spostare la percentuale della popolazione che vive sotto controllo governativo dal preteso 67% ad un 44%. Di fronte a queste obiezioni un portavoce della Casa Bianca ha dichiarato, « Ma signori, è la solita questione del mezzo bicchiere d'acqua: lo chiamate mezzo vuoto o mezzo pieno? ». Questa è la misura dell'ottimismo, e ottimismo pare essere la parola d'ordine della Amministrazione, ora che Johnson ha lanciato questa grande operazione di pubbliche relazioni sul fronte interno, una sorta di grande offensiva pre-natalizia contro i critici della guerra e tutti i dissenzienti. Bunker e Westmoreland sono stati i pezzi forti di questa campagna, ma per il resto si sono mossi un po' tutti, dal Vicepresidente al Segretario della Difesa, a quello di Stato, ai vari Sottosegretari e assistenti Segretari che hanno scorso il paese in un tentativo di « pacificazione » interna, parallela a quella che tentano i GI in Vietnam. Persuasione, convincimento, intimidazione; insomma un tentativo di « guadagnare i cuori » di quegli americani che non credono alle statistiche.

Il sentiero di Sihanouk. Di tutta questa guerra dei numeri, ciò che preoccupa è la possibilità che l'Amministrazione creda davvero alle proprie statistiche, e creda alle conclusioni in esse implicite: se è vero che gli Stati Uniti stanno riducendo la forza del nemico in termini di uomini e di rifornimenti, se è vero che i Vietcong stanno ora ritornando alla tattica di impossessarsi delle armi americane e delle munizioni, una sola conclusione è possibile: che la Russia, la Cina e gli altri paesi comunisti non stanno più facendo lo

sforzo fatto sinora per sostenere i Vietcong, e non sono interessati a ristabilire un equilibrio militare oggi eventualmente sfavorevole ad Hanoi. Se è così allora, nessun rischio rappresenterebbe sbarcare nel Nord del Vietnam, nessun rischio l'invadere la zona demilitarizzata o minare il porto di Hanoi, chiudere insomma con un colpo di mano, prima che le elezioni siano alle porte, questa ormai lunga partita vietnamita.

L'ipotesi a cui certo una notevole parte del gruppo dirigente al Pentagono si rifà, può apparire verosimile e le statistiche, così come vengono presentate, paiono provarla.

Per il Natale dell'anno scorso Johnson aveva tenuto fuori dalla lista dei bersagli dell'aviazione americana 96 località, quest'anno ne sono rimaste 3 (e chissà che non vengano date proprio in omaggio natalizio a certi ambienti militari che si sono già dichiarati contrari a qualsiasi tregua anche di 24 ore). Dall'anno scorso gli Stati Uniti hanno « scalato » costantemente, ma i Vietcong non hanno risposto con una *escalation* adeguata. Gli alleati comunisti non stanno aiutando i Vietcong come potrebbero? Se ciò mostra una volontà a non farsi coinvolgere direttamente nel conflitto, perché dunque l'America non dovrebbe correre il rischio? E' certo per misurare questo rischio che gli aerei USA volano sempre più vicino alla frontiera cinese e bombardano villaggi tutt'altro che strategici lungo il confine. E' di questi giorni la 445ª « violenta protesta » diplomatica rimessa alle autorità americane da quelle cinesi, per violazione dello spazio aereo della Repubblica Popolare, questa volta nella provincia di Kwangtung.

Nel creare incidenti, gli Stati Uniti non hanno difficoltà. E' recentissimo quello che stanno montando a spese della Cambogia e del suo leader neutralista Sihanouk. La Cambogia ha da tempo rotto le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti che la accusano di dare ospitalità lungo il suo territorio di confine col Vietnam alle bande armate del Vietcong. Secondo gli Stati Uniti, la parte meridionale della via di rifornimenti che da Hanoi va ai gruppi combattenti nel Sud, conosciuta come sentiero di Ho Ci Minh, passa per le giungle della Cambogia, ed a questa parte gli Stati Uniti hanno dato pubblicamente il nome di « Sentiero di Sihanouk », accusando implicitamente il leader neutralista di connivenza con i comunisti. Gli Stati Uniti non hanno mai provato queste loro accuse contro la Cambogia, ma hanno ciò nonostante più volte bombardato il suo territorio nelle cosiddette zone sospette. La scorsa settimana è stata data grande pubblicità alla « scoperta di un campo vietcong fatta da due giornalisti americani nella giungla cambogiana a quattro miglia dal confine col Vietnam del sud. Sihanouk ha reagito violentemente a queste accuse che implicano la legittimità americana a bombardare il suo territorio Ma la via per una nuova tappa dell'*escalation* è aperta.

Le cartoline di « Ramparts ». Non ci sono segni di allentamento americano nel Sudest asiatico. E' di due settimane fa la notizia del recente accordo fra Stati Uniti e Tailandia per l'invio da parte di quest'ultima di altri diecimila soldati in Vietnam. In cambio gli Stati Uniti hanno promesso alla Tailandia, dove aumentano le azioni di terrorismo comunista che giustificano un maggiore intervento dei consiglieri militari americani (ce ne sono già 50.000), la concessione di una serie di moderni missili terra-aria.

Una settimana fa il Premier giapponese Sato è ritornato dalla sua visita a Washington, senza avere ottenuto la sovranità sull'isola di Okinawa che gli Stati Uniti mantengono con un governatorato militare dalla fine della seconda guerra mondiale. Sui territori geograficamente appartenenti al Giappone, ci sono oggi 265 basi militari americane. Okinawa è di gran lunga la più importante di queste. Ad appena 500 miglia dalla costa cinese, Okinawa ospita oggi centri di addestramento, ospedali da campo per le truppe combattenti in Vietnam, nel porto

di Yoko Suka possono entrare le più grandi unità della settima Flotta impegnata nel Mar della Cina, nei campi di aviazione sostano parte dei B52 che prima erano a Guam. Su Okinawa sono appostate le basi missilistiche più avanzate contro la Cina. Il Giappone non riavrà presto la sua isola. In un recente articolo di *Foreign Affairs* si leggeva, « Senza l'uso di Okinawa, le nostre operazioni in Vietnam non avrebbero potuto essere condotte nell'attuale misura e nell'attuale scala ». E' veramente solo il Vietnam la misura dell'importanza di basi come Okinawa e di quelle come U Tapao e Korat in Tailandia?

La tensione della guerra, nonostante la pretesa vittoria statistica, non si allenta neppure sul fronte interno. Le organizzazioni studentesche che controllano i movimenti contro il reclutamento militare hanno dato grande pubblicità ai 4 disertori che hanno lasciato la loro nave a Tokyo, a quelli che sempre più insistentemente si viene a sapere lasciano le loro guarnigioni in Germania. Sono in programma per la prima settimana di dicembre nuove manifestazioni contro gli uffici di leva, a New York il gruppo « Resist » tenterà di bloccare il reclutamento.

Il tutto mentre il dipartimento di Stato annuncia che nel prossimo gennaio 34.000 nuovi giovani (esattamente il doppio dell'anno passato) saranno chiamati sotto le armi e il generale Louis Hershey, direttore del servizio di selezione militare, emana una direttiva ai vari uffici, richiedendo espressamente che vengano considerati decaduti dal loro diritto al rinvio per motivi di studio gli studenti che manifestino contro il regolare svolgimento delle operazioni di leva.

Così conclude l'editoriale di *Ramparts,* che questo mese va nelle edicole con in copertina la foto delle quattro cartoline precetto dei suoi giovani redattori in preda alle fiamme: « se questo paese diventa il poliziotto del mondo, prima deve imprigionare i suoi giovani »

T. T. ■

guerra civile nella nato

Il conflitto greco-turco per Cipro, anche se fermato a mezz'aria dagli inviati di Johnson, U Thant e della NATO (il segretario generale Brosio), è un clamoroso fallimento dell'organizzazione atlantica. Concepita, come struttura militare difensiva, l'alleanza vede infatti due dei suoi membri più fedeli con le armi ad alzo zero. Né si potrà vantare, in sede di bilancio, l'eventuale superiorità di un tipo di armamento sull'altro, come avvenne tra Israele e gli Stati arabi: qui si tratta di armi americane, medesimi modelli e identico livello di preparazione. E' da tener presente quando si dovrà ridiscutere l'impegno atlantico. Non solo l'alleanza permette che i suoi membri facciano tranquillamente dei colpi di Stato fascisti (Grecia), ma dovrebbe, in sede di revisione, contemplare l'ipotesi di un conflitto fra gli appartenenti alla stessa organizzazione. Non è una constatazione ironica (perché non c'è spazio per l'ironia in caso di conflitto), ma, certo, uno sbocco paradossale.

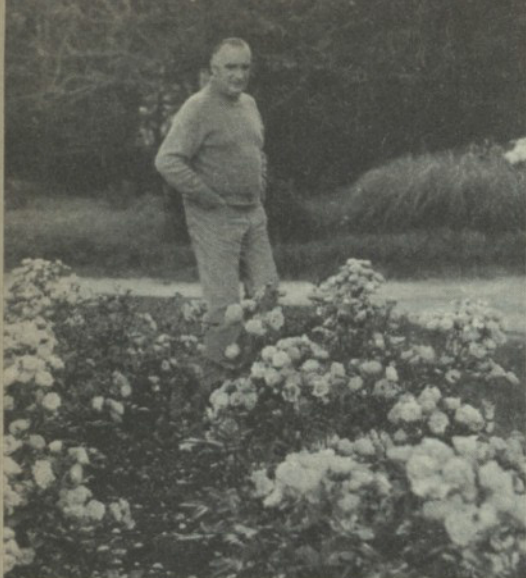
Le responsabilità della crisi sono abbastanza note per dovercisi dilungare: l'accordo del 1959 stabiliva che Cipro diventasse uno Stato indipendente e neutrale, con garanzie rigide per la forte minoranza di origine turca (100 mila persone contro 500 mila di origine greca). La prevalenza dei greci era assicurata a tutti i livelli: il presidente, l'arcivescovo Makarios, la maggioranza assoluta dei membri del parlamento e del governo, con analoghi criteri nelle amministrazioni locali. La minoranza turca disponeva tuttavia del diritto di voto, a partire dal vice-presidente Kutchuk. Il meccanismo si rivelò artificioso, inizialmente per responsabilità turca, dato che la minoranza non abbandonava il vecchio progetto di partizione dell'isola e cercava d'imporla paralizzando la vita amministrativa. Makarios, che aveva rinunciato con relativa facilità alla vecchia idea dell'**Enosis** (unione alla Grecia), reagì con una Costituzione operante ed efficace perché aboliva le clausole del veto, ma tale da sottoporre i cittadini di origine turca ad ogni arbitrio. Il fattore religioso non fu estraneo al contrasto delle due comunità.

La Turchia reagì con alcune provocazioni militari, mettendosi allora dalla parte del torto, ma la Grecia non agì meglio perché violò gli impegni di Zurigo del '59 e spedì un contingente armato di diverse migliaia di uomini (pare siano 12 mila). Capo della forza greca, e di quella greco-cipriota originaria, era il generale Grivas, fautore dell'**Enosis** anche contro Makarios.

Per alcuni anni vi fu un continuo braccio di ferro fra tre tendenze: i seguaci di Grivas cercavano di imporre l'**Enosis**, quelli di Kutchuk la partizione fra Grecia e Turchia, Makarios l'indipendenza. Il colpo di Stato di Grivas fu sempre nell'aria, e gli americani non erano contrari a una soluzione purchessia a patto che una Cipro greca o divina offrisse basi alla NATO.

Il colpo di Stato ateniese del 21 aprile scorso ha rilanciato i progetti per l'annessione alla Grecia, ed è a carico di Grivas che si fa risalire l'ultimo incidente, il massacro in due villaggi turchi. Doveva servire di pretesto per portare l'isola in regalo al re Costantino e ai colonnelli. Grivas probabilmente si riprometteva di trarne un beneficio diretto, forse la presidenza del consiglio ad Atene: sarebbe sbarcato al Pireo come un eroe nazionale e avrebbe dato lustro a un regime di colonnelli notevolmente screditato su scala internazionale. Sembra tuttavia che i colonnelli non fossero molto lieti di trovarsi fra i piedi un concorrente, e hanno approfittato della reazione turca per destituire (sia pure non ufficialmente) lo stesso Grivas da comandante delle forze elleniche a Cipro.

I turchi di Ankara hanno giudicato favorevole il momento internazionale, sia perchè nell'ultima crisi erano dalla parte della ragione, sia perché il regime fascista è impopolare dentro e fuori della Grecia. Sotto banco, sia greci che turchi, a quel che si dise, hanno offerto basi alla NATO, e quindi agli americani, in cambio dell'alta protezione. Come andrà a finire non è chiaro. L'URSS è dichiaratamente ostile alla liquidazione dello Stato cipriota, e, pur condannando i fascisti greci, non è disposta a legittimare una partizione, e tanto meno un rilancio dell'**Enosis.** L'altro dubbio dei sovietici è che la NATO si inserisca con una « forza di pace » e quindi, in forma mascherata, con una base americana. La guerra civile atlantica di Cipro è quindi diventata un nuovo confronto russo-americano nel Mediterraneo.

■

FRANCIA

la guerra di successione

In piena « guerra dell'oro », i gollisti hanno resuscitato la guerra fredda. Al congresso di Lilla, in effetti, lo schieramento di Pompidou non ha scelto soltanto il nuovo nome di « Unione dei democratici per la V Repubblica », scartando, come troppo vecchio, l'aggettivo « sociali » da aggiungere a « democratici »; ha anche tagliato con l'ascia una piattaforma di centro-destra, per ora sul piano interno. E così lunedì pomeriggio, nonostante un *clichè* polemico (i comunisti sarebbero « congiurati »), il generale poteva scavalcare, davanti a mille giornalisti, il « bastione » di Pompidou, e riproporre senza mezzi termini la sua politica di contestazione dell'egemonia americana e il suo veto contro l'adesione del « protettorato inglese » all'Europa. La contraddizione che la sinistra gollista rilevava, fra l'« assalto all'Eliseo » organizzato dal primo ministro e la sopravvivenza dell'uomo così incombente, in veste di simbolo, sulle Assise di Lilla, resta intatta. Il centro-destra di Pompidou significa, a più o meno breve scadenza, il mantenimento delle forme del regime ma l'abbandono sostanziale del gollismo; il generale, come persona (come « génie » dicono i suoi seguaci), significa la continuità di una revisione francese ed europea dei rapporti mondiali, ma l'inevitabilità di una riforma delle strutture, l'ineluttabile ricerca di una diversa maggioranza, di una diversa democrazia, per adeguare la politica interna a quella internazionale.

La carta Pompidou. Il congresso di Lilla, su cui ha moralmente pesato la defezione di una parte della sinistra, è stato abbastanza indicativo per quanto riguarda questo intimo contrasto. Nulla è mancato per creare, negli spettatori interni ed esterni, l'impressione della grande *kermesse* unitaria: né la scenografia patriottica del Palazzo delle esposizioni, aperto a ben 4000 delegati; né le croci di Lorena sui portachiavi, sulle sveglie (per suonare — era scritto — « l'ora del progresso »), sulle bussole (per dare — si precisava — « la giusta direzione ») in vendita ai chioschi dei *souvenirs;* né le documentazioni « ideologiche », tra cui un catechismo sul PCF nel 1967, nel quale si riparla di « servi di Mosca », di necessità di un ghetto politico per i comunisti, degli errori funesti di quanti — Mitterrand, Mollet ecc. — sono loro alleati, del pericolo che essi rappresentano per la religione, ecc. Democrazia, rinnovamento, rilancio, allargamento erano le parole d'ordine. Ma — rilevava Raymond Barrillon sul *Monde* — « le possibilità di rinnovamento... appaiono, a prima vista, assai limitate. Ascoltando venerdì pomeriggio il professor Minne, presidente della Federazione del Nord, e consultando il dossier sul "Partito Comunista nel 1967", si provava l'impressione di tornare al RPF degli anni 1947-1949 ».

Il giudizio degli osservatori più acuti è netto: il partito di Pompidou, nel momento in cui il *premier* pone clamorosamente la sua candidatura di *leader* per il « dopo De Gaulle », ritrova, o crede di ritrovare l'«unità » nelle sigle, nelle formule e nei programmi delle antiche e delle nuove forze conservatrici. Pompidou, parlando alla vigilia ai rappresentanti dei suoi gruppi di sinistra, si era difeso dall'accusa. Aveva detto di essere stato iscritto a un solo partito (alla Gioventù socialista), e di aver votato socialista nelle elezioni del '36, contribuendo al trionfo del Fronte popolare. Non era tuttavia riuscito a convincere: la sua sinistra capiva la funzione di copertura che le era assegnata. Ricordi, delusioni, suggestioni dell'antica *gauche* prebellica, del resto, non mancavano nelle file degli uomini che ascoltavano le promesse del premier. Uno di essi, un *leader* che non è andato a Lilla, René Capitant, ha fatto parte del ministero di Léon Blum proprio nel 1936, e addirittura da queste esperienze si è sentito di ricavare, insieme, la giustificazione del suo gollismo attuale e della sua sfiducia verso Pompidou. Soltanto le istituzioni della V Repubblica — egli sostiene — sono in grado di assicurare alla sinistra (a tutta la sinistra, come vedremo) una garanzia reale, una stabilità che resista alle illusioni. Ma non si è limitato a ciò. Il suo organo, « Notre République », alla vigilia del congresso di Lilla, ha pubblicato una dichiarazione di rottura: « Chi può assicurare che le forze di sinistra non arriveranno a unirsi e a conquistare la maggioranza elettorale? Chi potrebbe desiderare il loro scacco? Certamente, non noi ». La presa di coscienza è già forte e dura: la parte valida del gollismo si salva per un'altra via, con un'altra maggioranza, con altri partiti, non con lo schieramento che Pompidou ha organizzato e ribattezzato senza alcuna idea nuova eccettuate quelle della destra più o meno classica, più o meno tecnocratizzata. Siamo già — come si vede, e come annota *Le nouvel observateur* — proiettati verso il futuro; il generale è già « dato per morto ».

Guardatevi da Kerenski. Il ragionamento di coloro che impropriamente, ma con uno spiritoso « bon mot », sono chiamati « i cinesi », poggia su un'alternativa abbastanza logica. Delle due l'una: o De Gaulle rilancia la sua battaglia (compresa l'uscita dal Patto atlantico), provoca un cambiamento di maggioranza e di elettorato, lascia che venga eliminato Pompidou, e allora « i cinesi del generale » resteranno al suo fianco; oppure Pompidou, anche al di là del congresso di Lilla, viene designato come successore, e allora — scrive Claude Krief sul *Nouvel Observateur* — « la politica estera del dopo-De Gaulle si allineerà fatalmente sulla politica economica e sociale conservatrice e sull' "anticomunismo di papà", nel qual caso conviene prendere clamorosamente le proprie distanze ».

Le distanze, in certo senso, sono già prese: anche il lottare dentro il « movimento », da posizioni che tuttavia non escludono una nuova maggioranza, non significa identificare l'« Unione dei democratici » col gollismo e coi suoi sviluppi. Ma quel che conta, nelle incertezze e nella presa di coscienza della sinistra gollista, è curiosamente lo stesso fatto che conta nella guerra di successione scatenata da Pompidou, e nel disegno politico che le sta dietro: il crollo delle speranze del '58, il riflusso di quel milione e mezzo di voti « rossi » che il gollismo riteneva acquisiti, e che invece gli sono mancati nel referendum e nelle ultime amministrative. E' di fronte al processo unitario avviatosi a sinistra che Pompidou rilancia e fa rilanciare vecchi e quasi incredibili *slogan.* Jean Minne,

il dirigente del Nord già citato attraverso il commento del *Monde*, ha evocato il fantasma vivente di Kerenski ed ha trasferito, dall'epoca della guerra fredda, un *cliché* pubblicitario: « Il gollismo è e resterà il solo bastione valido contro l'instaurazione di un regime comunista in Francia ». Gli ha fatto eco lo stesso Pompidou, nel discorso conclusivo pronunciato domenica sera: « Siamo animati dalla ferma volontà di opporci a una conquista del potere da parte dei comunisti, anche se mascherata. Questa volontà non ha nulla a che fare con la politica estera della Francia, il cui proposito è di giungere alla distensione con i Paesi dell'Est e con l'Unione Sovietica ».

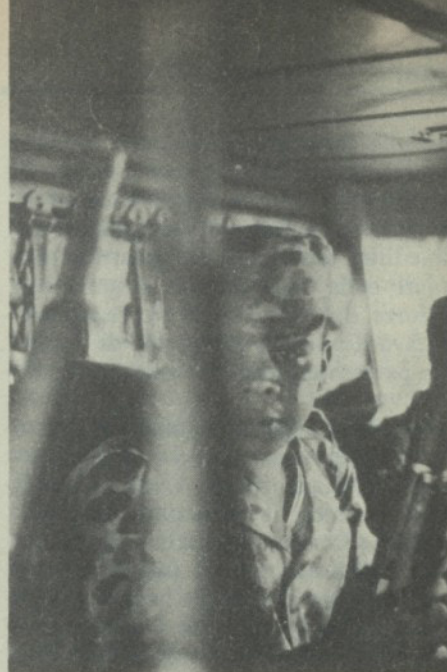
La polemica di questo tipo è un po' il grido lanciato da coloro a cui la terra scotta sotto i piedi. La temperatura del vulcano francese che surriscalda il gollismo di partito l'abbiamo in parte misurata nelle sue manifestazioni: frana delle vecchie maggioranze, spinta sociale del Paese, contraddizione fra politica internazionale e interna, lacerazioni « tradizionali » (come la dissidenza di Giscard d'Estaing, alla cui destra dovrebbe fare da contrappeso, nelle intenzioni del *premier*, una sinistra addomesticata e di copertura). Il tempo stringe, e non è facile far coagulare le diverse avventure personali e di gruppo che mettono capo al gollismo. Le Assise di Lilla dovevano avere questo scopo: il futuro ci dirà in che misura ci si è riusciti. « Il gollismo, nato dal sentimento, deve diventare organizzazione ». Ma come, e su quali basi? Ci sono almeno tre correnti — notava Catherine Nay sull'*Express* — nell'Unione: per alcuni, come per Malraux, il gollismo è « avventura spirituale »; per altri, come Roger Frey, è una formazione empirica, pratica, che con un sistema maggioritario e una economia in espansione può mantenersi al potere ben al di là delle originarie circostanze di vita; per altri ancora, deve essere democrazia economico-sociale e magari ideologia. Per Pompidou, si tratterebbe di conciliare il tutto, sulla base di un « centro-destra illuminato ».

De Gaulle batte un colpo. L'ideologia, una maggioranza popolare: ma quali? ma come? A Lilla ci si è posti l'interrogativo; e intanto i sistemi demoscopici hanno lavorato. Proprio al congresso testé conclusosi, per esempio, il deputato Vivien, esponendo il rapporto della commissione per la gioventù e lo sport (esiste, come è noto, un ministero con questa denominazione), ha lamentato protestando: « E' importante che le Case della gioventù cessino di essere vivai di marxisti e che una settimana del pensiero gollista succeda a quella del pensiero marxista ». Siamo, come si vede, alle soglie del ridicolo, di una specie di « rivoluzione culturale » di destra. Molto più saggio è stato quel docente dell'Università di Strasburgo e membro del comitato centrale gollista, François Dreyfus il quale ha parlato di « adattare l'insegnamento al mondo, e cioè di formare uomini adatti ai bisogni dell'economia »: istanza in cui traluce una modesta esigenza tecnocratica, ben più conforme alle strutture interne del gollismo.

Il tempo stringe, ripetiamo. Una inchiesta realizzata dalla Sofres, e pubblicata dall'*Express*, ci dice (con una certa attendibilità, riteniamo), quanto ristretti e labili siano i margini della cosiddetta maggioranza di centro-destra auspicata da Pompidou. Tra il 20 ottobre e il 10 novembre è stato effettuato un referendum simulando una elezione presidenziale in Francia. I risultati non sono confortanti per l'ex banchiere dei Rotschild. Al primo turno Mitterrand, candidato delle sinistre radicali, socialdemocratiche e comuniste, avrebbe ottenuto il 47% dei suffragi, Pompidou il 34%, Giscard d'Estaing il 19%. Al secondo turno Mitterrand avrebbe avuto il 53 per cento, e Pompidou il 47 per cento.

De Gaulle, che conosce tali prospettive, non si è lasciato cogliere di sorpresa nella sua conferenza stampa di lunedì. Ha approfondito e in parte rilanciato la sua politica estera di contestazione: ha ribadito con estrema durezza il « no » all'Inghilterra; ha riaffermato la validità di un sistema monetario basato non sul dollaro, ma sulla « imparzialità » dell'oro contro l'invadenza americana; ha prospettato un Quebec sovrano alle frontiere degli USA; ha chiesto la composizione del conflitto nel Medio Oriente (ritiro degli israeliani e riconoscimento reciproco) lamentando che le intese di pace fra i grandi siano oggi impossibili perché gli Stati Uniti fanno la guerra nel Vietnam. Il generale è ancora vivo, e sembra non voler rinunciare alle sue scelte.

AUGUSTO LIVI ■

Pompidou ha lanciato clamorosamente, al congresso gollista di Lilla, l'operazione per la successione a De Gaulle. La prospettiva Pompidou dà De Gaulle già per morto. Ma il Generale è ben vivo, e l'ultima conferenza stampa ha dimostrato che non rinuncierà a fare le sue scelte. Nella foto: Pompidou nel parco della sua villa a Mouterlin.

Un ranger colombiano

CILE

il buon popolo di frei

Operai e studenti si battono insieme nel Cile contro il governo cristiano-democratico di Frei. La « rivoluzione nella libertà », predicata dallo statista che più preoccupa le oligarchie latinoamericane per l'ostinata predilezione del color di rosa, ha dunque dato questo brillante risultato.

L'inflazione, endemica nel paese, non aveva potuto essere contenuta in questi anni nei limiti stabiliti dalle autorità governative (15% annuo) e così, per non chiuder bottega, Frei si è visto costretto ad imporre « austerità nei consumi » congelando i salari dei lavoratori. Un piano che non era possibile attuare con brutalità per la resistenza dei sindacati e dei forti partiti socialista e comunista cileni. Per aggirare l'ostacolo si decideva di concedere gli aumenti prelevandone una parte considerevole per il finanziamento di un « Fondo di risparmio obbligatorio » destinato a metter in marcia un certo numero di progetti di industrializzazione.

Il popolo cileno, gli operai, gli studenti, i sindacalisti non potevano permettere che gli errori e le debolezze di un governo incapace di attuare, sia pure parzialmente, il proprio programma ricadessero sulla loro pelle. Per il 23 novembre la C.U.T. (Centrale Unitaria dei Lavoratori) indiceva uno sciopero generale di 24 ore: le masse lavoratrici,

con alla testa gli operai delle miniere di rame, paralizzavano così il paese. A Santiago in particolare gli studenti si affiancavano agli operai barricandosi negli edifici scolastici: nei quartieri popolari della capitale uno scontro con le forze del servizio di sicurezza presentava il bilancio gravissimo di 6 morti e parecchie decine di feriti civili.

Le fucilate « proporzionate ». Retto da istituzioni democratiche, il Cile, assieme ad Argentina ed Uruguay, ha il vanto di essere il paese più « progredito » del subcontinente latino-americano. Non gli fanno onore i dati e le fotografie agghiaccianti sulla brutalità delle repressioni apparsi nella stampa nazionale insieme alle notizie dell'arresto di alcune centinaia di sindacalisti ed organizzatori dello sciopero. Tra le sei vittime si contava un bambino di nove anni, ucciso mentre si chinava a raccogliere un sasso da una fucilata tiratagli dai soldati che stavano a bordo di un camión.

Sui provvedimenti e le restrizioni che hanno provocato lo sciopero non c'era accordo neppure all'interno del partito di maggioranza e della stessa Amministrazione. La responsabilità per i lutti che colpiscono il Cile ricade dunque sul Presidente e sul suo ministro di polizia Bernardo Leighton, i quali hanno permesso si rispondesse allo sciopero « ingiusto, sproporzionato ed inutile » con le fucilate.

Ora è quasi un anno dall'inizio della serie nera per Eduardo Frei. Gli portò sfortuna Johnson, concedendogli l'onore di invitarlo per aprire nel gennaio scorso la serie delle consultazioni tra capi di Stato, preparatorie alle conferenze interamericane in agenda per il '67. Il Senato cileno, nel quale i cristiano-democratici contano solo la maggioranza relativa, disse no al viaggio a Washington del Capo dello Stato. Frei se la legò al dito e promise che avrebbe sciolto il Parlamento ed indette nuove elezioni. « Non modificherò un punto del mio programma nemmeno per un milione di voti... posso contare sulla maggioranza che sta nel cuore dei cileni, nelle strade, fra il popolo e nelle campagne del Cile ».

La minaccia delle nuove elezioni (e di una riforma costituzionale che ampliasse i poteri presidenziali) fu accolta con discreto giubilo dalle opposizioni di destra e di sinistra. Il Presidente aspettava però di conoscere l'esito delle elezioni comunali che si dovevano tenere il 2 aprile, prima di giocare la briscola dello scioglimento delle Camere.

Puntualmente il buon popolo cileno fece cadere la maggioranza relativa dei cristiano-democratici, dal 42,34% dei voti riportati alle legislative del '65, al 36,5%; i socialisti e comunisti salirono complessivamente al 29,2% rispetto al 26,6 delle legislative.

Il programma che non marcia. Forse converrà meglio sciogliere i cortei di protesta invece che il Parlamento, avrà pensato Frei... Va da sè che la « terza via » cristiano-democratica corre il rischio di un tracollo definitivo proprio nella nazione che l'aveva apertà 3 anni e mezzo fa tra le più rosee prospettive. Tormenta il paese, oltre l'inflazione, una bilancia dei pagamenti passiva nonostante le ingenti esportazioni dei prodotti minerari. La politica dei redditi, in queste condizioni, si risolve in una beffa per i lavoratori. La crisi degli alloggi è terribile, in particolare nelle grandi città dove i poveri contadini immigrati popolano le sudicie fungaie perimetrali. Frei non ha intenzione di nazionalizzare le miniere di rame (dove troverebbe i capitali necessari?) che sono in mani straniere, nordamericane in massima parte, per il 95%. Le vuole « cilenizzare », secondo un programma che dovrebbe permettere la raffinazione in loco del minerale, l'impiego nel Cile di parte dei profitti delle compagnie, il passaggio di una congrua parte delle azioni minerarie allo Stato. Questo programma non ha ancora cominciato a marciare, come non marcia la riforma agraria in un paese in cui lo 0,3% dei proprietari terrieri possiede il 56% della superficie coltivata. Colpa delle opposizioni? Sarebbe troppo comodo per la classe di governo cavarsela così a buon prezzo.

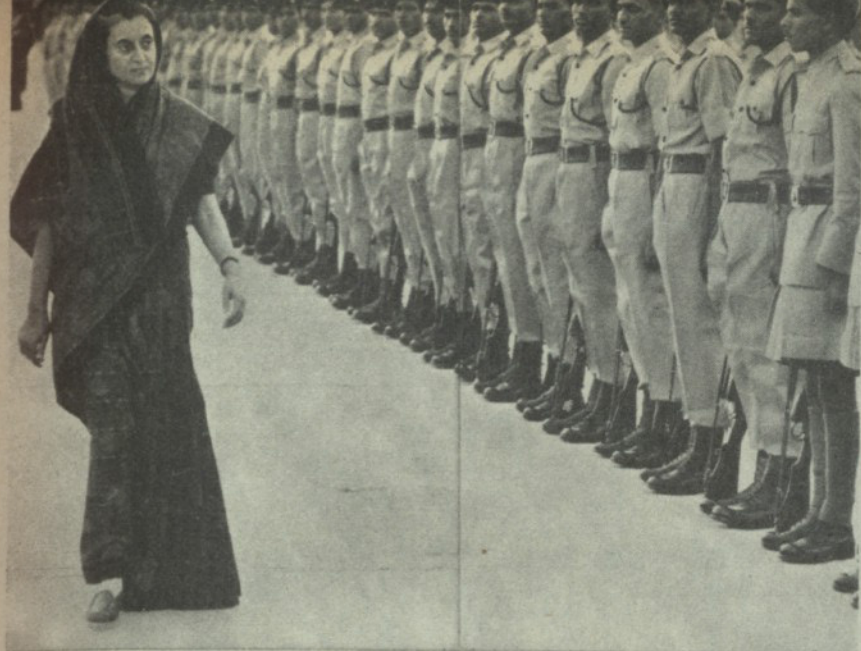
Che fine farà la formula della « Democrazia (cristiana) para el progreso » — la panacea clericale per il Sudamerica — che tanto sta a cuore ai nostri Colombo e Rumor, solleciti interpreti delle « ansie » vaticane? Forse l'astro Frei tramonterà definitivamente; difficilmente cadranno però le speranze di quanti credono nel riformismo e nella idea forza cristiano-democratica per la soluzione della crisi che attanaglia quei paesi.

La rivoluzione e il cardinale. Si tratta solo di speranze. Va segnalato intanto, riteniamo, che la linea di demarcazione tra rivoluzionari e no passa all'interno dei movimenti cattolici e della stessa comunità ecclesiastica. Non per niente uno dei martiri della rivoluzione colombiana è un sacerdote, don Camilo Torres; non a caso lo stesso Segretario generale della Confederazione Latino Americana dei Sindacati Cristiani (CLASC), Emilio Maspero, ci ha detto a Roma il 13 novembre di ritenere che il Sudamerica si dica ipocritamente cristiano « perché non si può chiamare cristiano un continente dove 180 milioni di esseri umani non possono neanche mangiare quanto è essenziale ». Paolo VI sottolinea giustamente — ha proseguito Maspero — che il nuovo nome della pace è lo sviluppo. « Ma nell'America Latina noi crediamo che la conquista dello sviluppo sarà impossibile senza la guerra, senza una lotta accanita, violenta e sistematica contro quelli che hanno creato e conservato le radici e le cause della miseria ».

A tre giorni di distanza, il 16 novembre, da oltretevere giungeva l'antifona in chiave pacifica a questo discorso « pericoloso ». A cantarla era il cardinale Samorè, presidente della Pontificia commissione per l'America Latina. Dopo aver dato ai giornalisti il lieto annunzio del viaggio di Paolo VI in Columbia, il prossimo agosto in occasione del Congresso eucaristico internazionale, il cardinale ha fatto il punto di nove anni di programmi studiati ed attuati dal Vaticano per quella popolazione. Si è appreso che il subcontinente è stato beneficiato da ben 74 documenti degli ultimi tre pontefici, dei quali 41 portano la firma di Papa Montini. Gli aiuti provenienti dai cattolici di tutto il mondo hanno raggiunto negli ultimi otto anni la cifra di 120 miliardi di lire. Perché le trasformazioni si compiano la Chiesa guarda soprattutto all'uomo ed al rispetto della sua personalità. Guerre, rivoluzioni e guerriglie non sono adatte. « Non mi piacciono — ha concluso il cardinale — la parola ed il concetto di rivoluzione, bensì la parola evoluzione. Non credo che la violenza sia il mezzo migliore per risolvere i problemi dell'America Latina ».

Allora bisogna lasciar fare a Frei?

DINO PELLEGRINO

Uno sciopero generale si è concluso, a Santiago del Cile, con il bilancio di 6 morti e parecchie decine di feriti tra la popolazione civile. La « rivoluzione nella libertà » proclamata da Frei si avvia al suo epilogo nel fragore delle fucilate.

INDIA
la rivincita del congresso

Le elezioni del febbraio 1967 hanno segnato una svolta decisiva nella vita politica indiana, determinando, in breve, il passaggio da un governo di regime a un governo d'assemblea. Il Partito del Congresso e Indira Gandhi personalmente hanno conservato le proprie posizioni di potere, ma il Congresso ha perduto la funzione di partito unico di fatto che aveva assolto dall'indipendenza: al Congresso sfuggì il potere in 9 dei 17 Stati che compongono l'Unione Indiana e al Lok Sabha, il parlamento di Nuova Delhi, la sua maggioranza si contrasse al punto da lasciarlo scoperto di fronte ad un non impossibile spostamento di una frangia dei suoi deputati alla opposizione. Le maggiori incognite del « pluripartitismo » inaugurato dopo vent'anni di monopolio riguardavano comunque, più che la dialettica a Nuova Delhi, la convivenza fra il governo congressista al centro e i governi non congressisti, e anzitutto anti-congressisti, in molti Stati dell'Unione, percorsa per suo conto da stimoli separatisti di varia natura. Le ultime vicende hanno confermato puntualmente che, se al Lok Sabha il Congresso gode ancora di un margine sufficiente per governare, l'instabilità a livello locale rischia di diventare un motivo di attrito permanente, mettendo in serio pericolo le istituzioni.

L'« epurazione » di Nuova Delhi. La crisi è scoppiata in uno Stato della importanza del Bengala occidentale, che corrisponde ad una regione di 40 milioni di abitanti facente capo a Calcutta. Nel Bengala occidentale le elezioni avevano parlato in sostanza a favore dei partiti comunisti che tuttavia, privi della necessaria maggioranza nell'assemblea locale, erano stati costretti a costituire una specie di fronte popolare con altri partiti, Congresso escluso ma dissidenti del Congresso compresi. La vita del governo di Calcutta era stata assai precaria, alle prese con il clima surriscaldato di una delle capitali della fame del Terzo mondo. Il Bengala conobbe addirittura un principio di sollevazione in un'area contadina, provocata dalla rivolta spontanea di una popolazione frustrata dalla penuria di generi alimentari, ed immediatamente avallata da Pechino che aveva esaltato l'inizio della lotta rivoluzionaria sulla base di un modello fin troppo noto: l'insurrezione aveva naturalmente posto in grave imbarazzo il PC di ispirazione pro-cinese, combattuto fra le esigenze « governative » e le simpatie per i ribelli, aprendo altre brecce in una coalizione già abbastanza incerta. L'esperienza di Calcutta ribadì l'ambivalenza della lotta politica in India, dove le parti sembrano non avere ancora scelto in via defintiva i criteri stessi con cui agire, risentendo di suggestioni, oscillanti fra il rivoluzionarismo che si dice « asiatico » (ma non si sa con quanta verosimiglianza in una società statica come quella indiana) o la soluzione autoritaria nelle versioni paternalistica o confessionale, e forse militare, che, sicuramente concrete altrove, finiscono per essere astratte in India non essendo mai state verificate in rapporto ai suoi problemi e alle forze politico-sociali che vi operano.

La confusione generata dalle contraddizioni di Calcutta ha indotto il governo centrale ad approfittare della prima occasione per intervenire. Il 21 novembre, essendo ormai in minoranza il governo di Ajoy Mukherjee per la defezione dell'alta più moderata, il governatore lo ha dichiarato decaduto, designando a nuovo *premier* l'ex-ministro Ghosh, proveniente, come Mukherjee, dalla grande famiglia del Congresso: il gabinetto di Ghosh, minoritario, godrà dell'appoggio del Congresso. La soluzione prescelta è un compromesso fra il ricorso ad un « commissario » e l'attesa di un voto formale di sfiducia al parlamento locale: il governo con questo espediente cerca di evitare le elezioni a breve termine previste nel caso di gestione diretta. Sul piano psicologico, però, la azione del governo centrale si è guadagnata egualmente le accuse di «usurpazione » e di violazione delle regole democratiche, alimentando la violenza della piazza, che si è espressa in scioperi e manifestazioni di protesta culminate in incidenti sanguinosi. Tanto più che la destituzione del governo di Calcutta ha coinciso con una più generale disintegrazione dei governi non congressisti. Altri tre governi — per motivi diversi — sono caduti nella ultima settimana: quello dell'Haryana, revocato d'autorità dopo una grottesca successione di defezioni incrociate fra i vari partiti; quello dell'Uttar Pradesh per le dimissioni dei ministri comunisti e quello del Punjab.

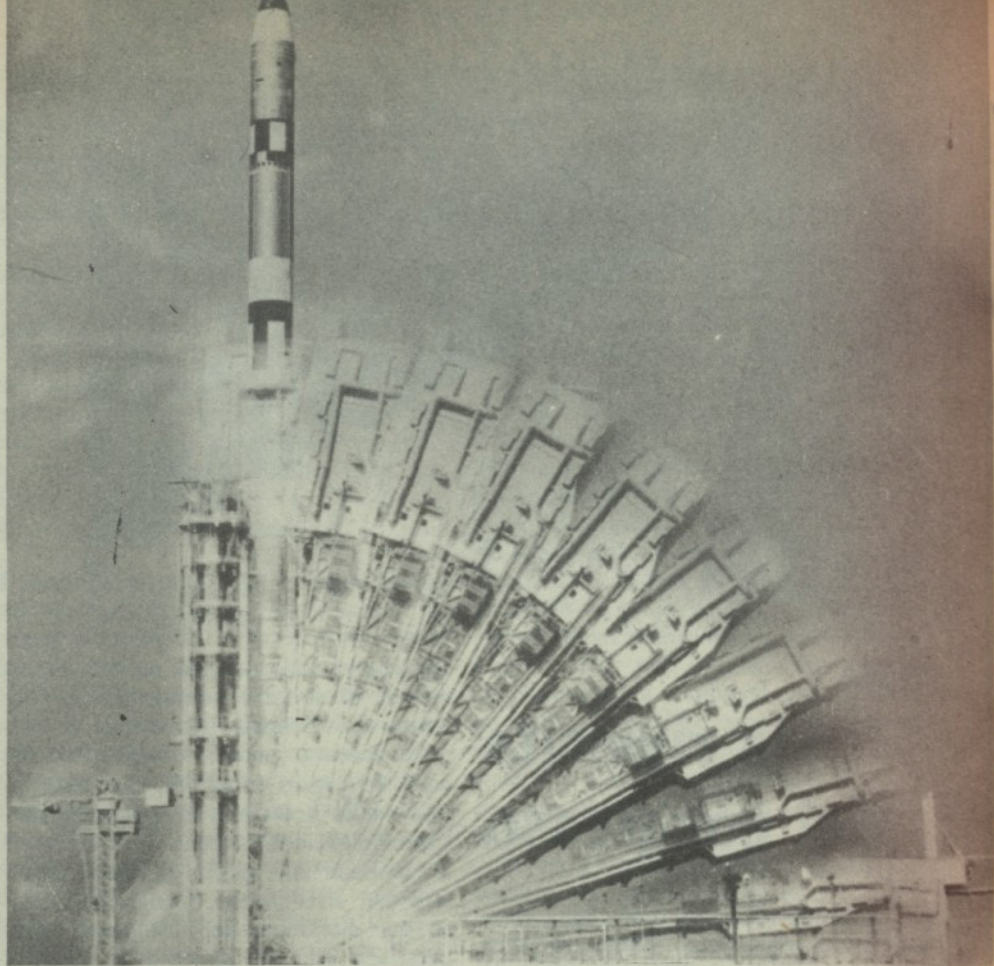
Indira arresta l'emorragia. La cascata di interventi più o meno legali contro i governi degli Stati in cui il Congresso uscì sconfitto dalla prova elettorale riapre il dibattito sulla forza effettiva del partito al potere. La sconfitta elettorale del Congresso del febbraio scorso non si è tradotta in un rovesciamento della situazione politica indiana solo perché venuta troppo presto. Il Congresso aveva spadroneggiato troppo a lungo per non iniettare in tutti i partiti rivali, senza distinzione fra destra e sinistra, una volontà di rivincita che doveva prevalere su qualsiasi linea coerente, ma la sua disfatta elettorale era arrivata prima dell'emergere di una forza alternativa in grado di raccogliere attorno a sé una maggioranza sufficientemente omogenea. Divise, prive di un minimo di coordina- →

Il pluripartitismo, scaturito dalle elezioni del febbraio scorso che avevano segnato la sconfitta del partito del Congresso, è entrato in crisi. L'iniziativa è stata ripresa veramente dal governo centrale. Nella foto: Indira Gandhi.

mento, le opposizioni si affrettarono a varare nei diversi Stati in cui il Congresso non aveva più la maggioranza assoluta governi retti su formule a dir poco anomale (con i comunisti pro-cinesi alleati ai « comunalisti » o ai « liberali » del Swatantra), senza riuscire però a condizionare il Congresso nello insieme del paese. Avendo l'opposizione disperso in pochi mesi molte delle benemerenze maturate negli anni precedenti per effetto della politica deludente del Congresso e della stessa Indira Gandhi, il Congresso può a sua volta riprendere credito.

Si può concludere dunque che la « epurazione » in corso negli Stati passati ai suoi avversari è il prodotto di una fase propizia al Congresso? Il Congresso, quanto meno, sta riscuotendo gli interessi degli errori altrui: in termini reali, ciò può significare l'arresto dell'emorragia del Congresso e forse l'avvio di un processo inverso, per la rinnovata forza d'attrazione del fattore vincente. Si spiega così la comprensione di Indira Gandhi per i transfughi del suo partito, opponendo alla disunione degli altri un obiettivo di unità, a costo di urtare la suscettibilità delle sezioni locali del Congresso. Al Lok Sabha il voto sulla mozione di sfiducia depositato dall'opposizione il 22 novembre non dovrebbe riservare sorprese, anche perché a livello di Unione il fronte di tutte le opposizioni ritorna ad essere inaccettabile per la maggior incidenza delle preclusioni ideologiche.

Le conseguenze della ripresa di slancio del Congresso non sono tuttavia di per sé positive per la ripresa dell'India. In tutti questi mesi, in effetti, il Congresso si è sforzato di tenere sotto controllo la situazione con una politica il più possibile « spoliticizzata », allo scopo di attutire i contrasti con i governi « nemici ». Ne è derivata una riaffermazione della tentazione al più generico empirismo, che poco o nulla giova ai mali tremendi dell'India, la cui economia è sempre minacciata — ad ogni ritardo delle piogge — dalla carestia, salvo accentuare la dipendenza dai *surplus* inviati dall'America con il relativo carico di condizionamenti politici. Il Congresso si fa forte del convincimento generale che nessun governo è ipotizzabile oggi in India diverso da quello che lo stesso partito può esprimere, limitando perciò tutta la sua dinamica alle rivalità interne di corrente e di personalità, ma intanto la tensione nel Bengala è prossima all'esplosione e in tutte le regioni nord-orientali si estendono le agitazioni contadine.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

ARMAMENTI

LA TECNICA IMPAZZITA

Il protagonista è il pensionato manager della difesa Usa, McNamara. Nel settembre scorso dichiara a San Francisco che gli Stati Uniti si apprestano a realizzare un ombrello antimissile (ABM) « leggero ». E' suo l'annuncio di qualche settimana fa che i sovietici hanno pronto il FOBS, ossia le bombe-satelliti. Fra l'una e l'altra novità si fa sapere che gli americani hanno messo a punto una bomba a raggi X assai utile per far esplodere le testate nucleari avversarie ed un sistema radar capace di guardare al di là della linea di orizzonte potendo così osservare gli oggetti « strani » sin da quando vengono sparati (missili o satelliti) al di sopra della fascia atmosferica densa.

Le dichiarazioni minacciose con cui generali da una parte e dall'altra hanno accompagnato gli annunci non lasciano dubbi su un fatto: che stiamo entrando in un nuovo tempo della corsa agli armamenti moderni. L'ABM è un sistema basato principalmente su due vettori, uno che può raggiungere un missile intercontinentale quando è ancora sopra la parte bassa della massa atmosferica e distruggerlo, un secondo a rapidissima accelerazione che opera quando già le testate nucleari, sfuggite al primo tipo d'antimissile, sono già penetrate nell'atmosfera.

I nomi che sono stati dati ai vettori da caccia sono simpatici: Zeus, Sprint quelli americani, Galosh quello noto sovietico che dovrebbe essere lo equivalente dello Zeus. Dovrebbero essere tutti a propellente solido. Da parte americana si ammette che l'anima del sistema è un nuovo insieme di cervelli elettronici ad altissima velocità di calcolo in grado di analizzare i moti degli oggetti strani segnalati dai radar in tempo record e guidargli contro le testate antimissile. I radar estremamente potenti sarebbero accoppiati direttamente ai calcolatori; scandaglio celeste, segnalazione dei corpi volanti sospetti, analisi delle traiettorie e guida delle antiarmi sarebbero condotti da questi sistemi che, secondo le ultime informazioni, starebbero per completare il loro periodo di prova.

Missili, antimissili, radar ad occhio di mosca, calcolatori al nanosecondo, bomba-satellite e così di seguito: il dato di fatto è che gli americani spendono ora per ricerca tecnologica mili-

tare oltre otto miliardi di dollari annui (si prega di fare i conti per capire di quale cifra mostruosa si sta parlando), i sovietici si ritiene investano due terzi di questa somma ma siano avvantaggiati dal minor costo della ricerca. Le conoscenze acquisite fanno, inoltre, da volano per la maturazione di nuove tecniche più raffinate, più avanzate. Si crea così un circolo vizioso. Diamo un esempio. Sino al 1960 i missili intercontinentali americani — Atlas e Titan — erano in grado di colpire un obiettivo con una precisione non superiore a 7,5 chilometri. Qualche anno dopo l'errore è stato praticamente ridotto alla metà, ora si ammette che potrebbe essere inferiore al chilometro con la nuova serie dei Minuteman, vettori a propellente solido.

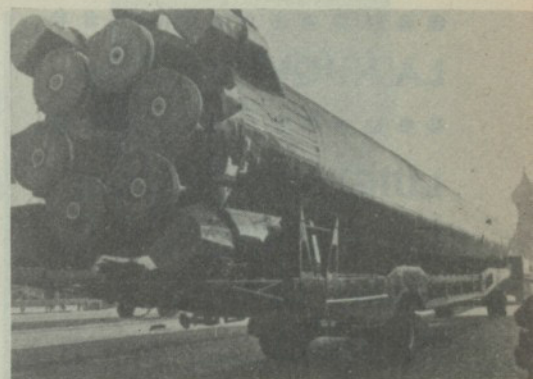
Migliorare i missili, il controllo delle loro traiettorie, la loro intercettazione è la conseguenza del massiccio impegno tecnologico e di una verità non contestabile: non c'è grande potenza che, sapendo di poter sviluppare un'arma più micidiale, se ne astenga in base a considerazioni non diciamo umanitarie per non passare da ingenui, ma semplicemente di carattere economico. La ultima novità — la bomba satellite — è il risultato del progresso tecnologico in campo spaziale.

150 miliardi di dollari. Un tecnologo inglese così dice di un tale ordigno. Potrebbe essere messo in orbita da un missile tipo Titan II; sarebbe radioguidato sin sopra l'atmosfera e un programma provvederebbe poi a regolarne l'accensione dei retrorazzi che dovrebbero portarlo sul bersaglio prestabilito. E' chiaro che la bontà di una tale arma viene a dipendere dalla precisione con cui può essere regolato il suo volo; ciò richiede un peso non indifferente nel satellite per gli apparati frenanti, di controllo, di guida. Ma negli ultimi tempi sia i sovietici che gli americani hanno sperimentato ripetutamente razzi estremamente potenti, capaci di satellizzare carichi di centinaia di tonnellate.

I russi con la nuova bomba potrebbero costringere i competitori ad allestire un sistema difensivo a carattere continentale. Anche questo sarebbe ancora nello « stato dell'arte », a quanto pare, ma a quale costo? Un recente studio fatto fare dall'ONU sugli effetti delle armi moderne e sul loro costo dà delle risposte eloquenti, soprattutto perché lo hanno firmato tecnologi militari di grande esperienza, essi stessi implicati nei programmi difensivi dei rispettivi paesi in qualche momento: il russo Vasili Emelyanov, il consigliere scientifico del governo inglese, Solly Zucherman, lo scienziato nucleare francese Bertrand Goldschmidt, ecc.

Per portare a termine il programma nucleare militare del decennio sessanta i francesi spenderanno non meno di 5 miliardi di dollari. Aggiungendovi gli investimenti per la produzione dei vettori la cifra salirà, ad 8,5 miliardi; si tratta di una somma indicativa previsionale. La spesa reale, tenuto conto di ciò che va investito parallelamente in campo civile, è ben superiore. L'indice riguarda una piccola « force de frappe » di nessun significato strategico; la stima è firmata da Goldschmidt, alto personaggio del mondo nucleare francese.

Per mettere a punto una forza navale sottomarina a propulsione nucleare — la flotta dei Polaris — gli Stati Uniti hanno speso una cifra valutabile in 13 miliardi di dollari; per centoquaranta missili intercontinentali Atlas 5 miliardi e quest'anno vanno mandati in pensione. Questi ordigni invecchiano presto, la loro vita media non supera i cinque anni. Dopo gli Atlas a propellente liquido sono venuti i Ti-

tan I e II, poi i Minuteman I, II e III; dopo i Polaris, missili sommergibili, i Poseidon. Un missile Polaris costa due miliardi di lire, il sottomarino che lo porta 70 ed ha un costo annuo di operazione e manutenzione superiore ai quattro miliardi. 50 Minuteman del vecchio tipo sono costati 1,25 miliardi di dollari, uno vale 17 miliardi di lire.

I dati disponibili non sono abbondanti, bastano tuttavia a dare una immagine di come siano impazzite le tecnologie, i costi, le strategie. Sembra che le « grandi potenze » e quelle di secondo rango che rifiutano di riconoscere la loro leadership, una volta appreso a pensare grande in materia di armamenti moderni, non sappiano più controllare il cavallo matto che hanno preso a cavalcare. Il bilancio militare Usa di quest'anno supera gli ottanta miliardi di dollari, quello sovietico dovrebbe attestarsi ai due terzi di questa somma. L'agenzia del disarmo americana ammette ora che le spese militari di tutto il mondo possono toccare i 150 miliardi di dollari annui. Quattro anni fa l'ONU valutava l'analogo impegno in 120 miliardi di dollari. Nessuna meraviglia per uno scatto così marcato se si pensa che a tecnologia più avanzata corrisponde un impegno economico più gravoso.

Venti tonnellate di tritolo a testa. Ha scritto un esperto della nuova fase della corsa alle armi: si tratta di un evento d'importanza storica, siamo di →

E' di qualche settimana fa la notizia della bomba orbitale sovietica; poco tempo prima si era conosciuto il progetto dello ombrello antimissile leggero (ABM) americano. Le superpotenze stanno entrando in un nuovo tempo della corsa agli armamenti: i costi, le tecnologie, le strategie « impazziscono » in questa gara per la distruzione del mondo. Nelle foto: da sinistra il lancio di un Titan a Cape Kennedy, un aereo a decollo verticale sovietico, l'armamento di uno Skyhawk, parata di missili sulla piazza russa.

fronte ad un vero e proprio salto di qualità. Ne abbiamo fatti di passi dal '45 eppure si tornino a leggere le cronache di quella tragedia, rimasta sinora la sola catastrofe nucleare del mondo moderno. Il 6 agosto esplode una bomba nucleare sul cielo di Hiroshima, il 9 una seconda su Nagasaki. Sono fatte scoppiare a 550 metri di altezza perché i calcoli teorici hanno dimostrato che è quella giusta per arrecare il maggior danno.

Hiroshima ha 300 mila abitanti, Nagasaki 87 mila. Tra morti e feriti gravi la prima registra 160 mila perdite, l'altra 68 mila. 60 mila case sono distrutte ad Hiroshima; si sviluppano migliaia di incendi. Un vento violento soffia per ore sul rogo che si è prodotto concentricamente dalle zone circostanti. I gravi danni fanno saltare il sistema di distribuzione dell'acqua, non c'è modo di fronteggiare le fiamme. Alcune migliaia di persone risulteranno definitivamente disperse, le loro tracce andranno cercate nelle ceneri.

Ancora oggi muore gente ferita allora. Dalle donne incinte investite dalla radiazione sono nati bambini mostruosi. La speranza di vita della generazione che subì quella tragica esperienza si è notevolmente accorciata. Si è notato che gli animali domestici presenti all'esplosione ed esposti alle radiazioni hanno subito mutazioni genetiche rilevanti; essi hanno un ciclo vitale assai più breve dell'uomo. Le generazioni colpite hanno in ogni caso rivelato una diminuita resistenza alle malattie.

Si trattava di due « bombette »; la loro potenza esplosiva era equivalente a 20 mila tonnellate di tritolo. Oggi le testate nucleari collocate nei missili tipo Minuteman sono almeno cento volte più potenti. Dacché gli uomini si fanno la guerra con la polvere pirica non hanno mai fatto esplodere, *complessivamente,* bombe per una potenza comparabile ad un milione di tonnellate di tritolo o, come si suol dire correntemente, un megaton. Ebbene le testate nucleari ordinarie hanno una potenza esplosiva di alcuni megaton; sono state sperimentate bombe di 60 megaton. Negli arsenali atomici delle grandi potenze si calcola siano immagazzinate bombe per complessive 60 mila megaton, qualcosa come 20 tonnellate di tritolo a testa per ogni abitante della terra.

E stato fatto uno studio sui danni che potrebbero causare a Roma una bomba da due megaton fatta esplodere a 2.500 metri di altezza al di sopra della stazione Termini. Risulterebbe devastata dall'onda d'urto la zona com-

presa entro un raggio di circa cinque chilometri. Completamente distrutto andrebbe il centro di Roma sino al quartiere Tuscolano, a Pietralata, al Portuense, al Trionfale. Per le costruzioni più vecchie il raggio della catastrofe sarebbe assai più grande e, quanto alle ustioni da vampa di calore, se ne avrebbero di terzo grado sino a Ciampino, di secondo a Frascati, di primo a Velletri.

Una bomba di dieci megaton sganciata su Londra provocherebbe una grossa ricaduta radiattiva su Parigi, sull'Olanda, su parte della Germania. Un sistema di bombe rovesciate a grappolo su un insieme di bersagli cumulerebbe gli effetti distruttivi e riuscirebbe di molto più dannoso. Un attacco nucleare con centinaia di bombe su un vasto paese come gli Stati Uniti potrebbe condannare a morte 150 milioni di uomini; la stima è del ministero della difesa americano. Bisogna avvertire che queste valutazioni sono molto approssimative; i dati sperimentali di riferimento sono quelli di Hiroshima e di alcuni test fatti nelle isole del Pacifico o in zone desertiche. Sono chiaramente dati insufficienti per giustificare le estrapolazioni ricordate. La realtà potrebbe rivelarsi molto peggiore.

I gruppi di pressione. Da qualche tempo si fanno più precise le testimonianze a proposito dello sviluppo di armi di nuovo tipo: quelle chimiche e batteriologiche. Rispetto alle nucleari, hanno maggiore effetto distruttivo, più duraturo e costano assai meno. Alcune del tipo più semplice sono state sperimentate in Vietnam.

A questa realtà che da sola può giustificare l'angoscia e l'inquietudine dif-

fuse oggi fra gli uomini può essere accostata un'accorata comunicazione fatta alla recente conferenza della FAO da Mr. Sipalo, il rappresentante di un piccolo paese africano da poco indipendente, lo Zambia. 450 mila famiglie, vale a dire i tre quarti circa della popolazione del giovane stato, hanno un reddito familiare annuo di 75 mila lire! « Il principale compito del mio governo — dice Sipalo che ne è il ministro dell'agricoltura — è quello di integrare le entrate di queste famiglie... ».

Forse due terzi dell'umanità soffrono la fame o la malnutrizione, settecento milioni di uomini sono analfabeti. Ma le statistiche sono fredde ancorché attendibili ed agghiaccianti. Dicono che gli uomini non hanno paura di preparare e minacciare catastrofi irreparabili e si mostrano rassegnati di fronte al flagello della fame, dell'ignoranza. Le classi dirigenti talvolta conoscono la reale portata di questi fatti, talaltra solo in modo imperfetto; l'opinione pubblica è decisamente poco o male informata.

Riferisce Jerome Wiesner, che fu consigliere scientifico di John Kennedy: « Il Presidente fu costretto a fronteggiare massicce e ben coordinate campagne con le quali si voleva forzarlo a varare programmi di sviluppo di nuovi sistemi di armi estremamente costosi e dal dubbio valore come l'aereo B-70, il Nike-Zeus, l'aereo a propulsione nucleare, le armi collocate su satelliti ». Kennedy seppe resistere a quelle pressioni, ma « ora gli stessi gruppi industriali che tentarono di forzargli la mano guidano la battaglia per lo sviluppo del nuovo sistema antimissile ABM, usando gli stessi argomenti di ieri ». Il risultato stavolta è stato diverso; Johnson ha ceduto. E si torna a parlare di bombe-satelliti, bombe a raggi X, razzi nello zoccolo continentale, missili a traiettoria « casuali »...

FLAVIO GIOIA ■

CATTOLICI

perchè il silenzio

La lettera che pubblichiamo ha una storia particolare, che viene chiarita dall'autore, la quale interessa certamente come indice di una passività rigida del mondo cattolico nei suoi gruppi dirigenti nei confronti del Vietnam. L'autore della lettera è un noto filosofo cattolico Georges Kalinowski, per vari anni professore alle università cattoliche di Lublino e Lione, attualmente incaricato di ricerca al Centro nazionale della ricerca scientifica a Parigi. Autore di parecchi studi di filosofia del diritto e di filosofia morale, ha redatto anche un'opera di attualità con la collaborazione di Stefan Swiezawski: « La philosophie à l'heure du Concille ». Kalinowski ha partecipato come esperto al III Congresso mondiale per l'apostolato dei laici, al seguito della delegazione polacca.

Eravamo circa tre mila, venuti da tutti gli angoli del mondo. Non era un'occasione unica per manifestare il nostro atteggiamento verso la guerra nel Vietnam? La questione si è posta a un convegno consacrato al problema della pace, ma non ne è venuta fuori che una condanna generale delle operazioni militari, non in quanto tali, ma in quanto toccavano obiettivi civili. E il Vietnam non è stato esplicitamente nominato.

Non era dunque necessario rompere il silenzio del Congresso? La lettera riprodotta di seguito è stata depositata presso la redazione dell'*Avvenire d'Italia* il 15 ottobre alle ore 13,30. E' stato detto al suo autore che sarebbe stata pubblicata al più tardi mercoledì mattina (18 ottobre) se nel frattempo il Comitato delle risoluzioni del Congresso non avesse preso una posizione soddisfacente sull'affare vietnamita. Ora, per ragioni che si ignorano, né il comitato né il Congresso si sono pubblicamente pronunciati in proposito, e la lettera non è apparsa... La proposta di una risoluzione, in essa contenuta, sarà probabilmente annessa alla documentazione del Congresso. Ma può bastare?

Ora che il Congresso è chiuso, la pubblicazione della lettera del 15 ottobre giunge troppo tardi per suscitare l'attenzione dei suoi partecipanti. Ma arriva ancora in tempo per porre alla coscienza cristiana il problema della guerra nel Vietnam. Non è significativo che essa appaia finalmente in questo giornale, che ringrazio vivamente per il servizio fraterno che mi rende?

G. KALINOWSKI ■

KALINOWSKI

LETTERA APERTA DI UN LAICO AI PARTECIPANTI DEL TERZO CONGRESSO MONDIALE PER L'APOSTOLATO DEI LAICI A ROMA.

Roma, 15 ottobre 1967

Basilica di San Pietro durante la messa pontificale

Signori,

io penso che se morissi all'istante Dio mi domanderebbe tra l'altro: « Georges, cos'hai fatto per mettere fine alla guerra nel Vietnam? ». Io non potrei rispondere che: « Signore, non ho voluto agire coi marxisti perché aspettavo un'iniziativa dei cattolici alla quale avrei potuto unirmi senza alcuna riserva ». Ma non sono del tutto sicuro che Dio troverebbe la mia risposta soddisfacente. Perciò, per potergli dare una giustificazione più positiva m'indirizzo a voi con questa lettera aperta, avendo constatato che le discussioni sul Vietnam nei nostri incontri non hanno condotto a un risultato pienamente soddisfacente. Certo, avrei potuto cercare gli organizzatori e i responsabili del nostro Congresso per interrogarli, per convincerli se ce n'era bisogno: ma ho avuto paura di perdermi nei dedali inestricabili di un labirinto, senza possibilità alcuna di uscirne prima della fine del Congresso. Mi sono dunque deciso a gridare sulla pubblica piazza.

Infatti, a mio parere, bisogna alzare la voce. Non vi sono state per il passato troppe insufficienze nefaste, per esempio, sulla questione operaia? La Sposa di Cristo non ha combattuto abbastanza risolutamente ed efficacemente le ingiustizie sociali, e la classe operaia, nella stragrande maggioranza, ha lasciato la Chiesa. Se noi non gridiamo più forte la tragedia del popolo vietnamita e non indichiamo una via positiva di aiuto alla sua disperazione, l'opera della Redenzione subirà un nuovo colpo. Perché non basta più invocare semplicemente la fine delle ostilità condannando la violenza. (Neanche questo è stato fatto al nostro con- →

gresso in modo soddisfacente. Ci sono stati mostrati due cadaveri di soldati USA, quasi si volessero così accusare i loro uccisori invisibili. Non voglio dire che questa fosse l'intenzione degli autori di questi filmati e di coloro che ce li hanno mostrati. Ma, in tutta sincerità, i filmati in questione non avrebbero potuto essere così intesi se i vietnamiti del nord e quelli che combattono con loro nel Vietnam del sud per l'indipendenza dell'intero Vietnam fossero stati con noi l'11 ottobre 1967 nel grande Auditorium di Palazzo Pio? Perché non ci sono stati messi davanti agli occhi bambini, donne, malati, vecchi, vittime quotidiane della guerra nel Vietnam?).

La condanna delle atrocità commesse da una parte e dall'altra e gli appelli alla pace sono, senza alcun dubbio, indispensabili. Ma non è anche necessario, e forse di più:

— rendere pubblicamente omaggio a coloro che, arrivati di già nel Vietnam da diversi paesi, Stati Uniti compresi, lavorano con i vietnamiti alla ricostruzione della loro patria che la guerra continua a devastare?

— seguire questo esempio e appellarsi efficacemente perché sia imitato sempre di più?

— lanciare un appello a tutti gli uomini, ai cattolici di tutti i paesi in primo luogo, perché sia costituito il più rapidamente possibile un fondo di aiuto per la ricostruzione e lo sviluppo del Vietnam (del Sud e del Nord, beninteso)?

— supplicare i cattolici americani, e la loro Gerarchia, di fare senza ritardo tutto il possibile perché il governo degli Stati Uniti metta fine incondizionatamente alle sue attività militari nel Vietnam, in primo luogo i bombardamenti?

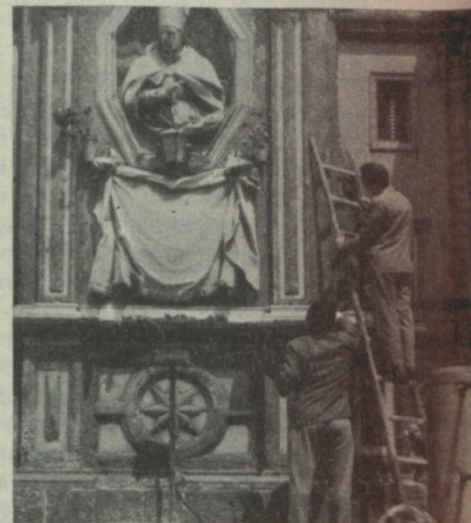
Altri saprebbero probabilmente indicare mezzi più efficaci di quelli da me indicati, mezzi che tradurrebbero in atto la carità dei cattolici proclamata nel momento in cui scrivo queste parole nella Basilica di San Pietro. Ma non bisogna per questo che la questione sia riconsiderata dal nostro Congresso? E' precisamente questa la domanda che, nella mia coscienza di cristiano laico, nello stesso istante in cui sono mandato dal Santo Padre, con i miei fratelli e sorelle in Cristo, ad agire per il bene dell'umanità che il figlio di Dio ha salvato, mi sento obbligato a porvi pubblicamente. Gli sforzi di Papa Paolo VI instancabilmente moltiplicati a favore della pace, sono conosciuti da tutti. Tocca a noi, laici, aggiungerci i nostri.

GEORGES KALINOWSKI ■

INCHIESTA SU NAPOLI

CROCE E IL COMMISSARIO

Sulla base di una constatazione elementare, di origini remote, molti sono portati a ritenere che Napoli sia costituita essenzialmente da due città: una che compenserebbe qualche carenza economica con le sue tradizioni culturali e le sue inesauribili energie intellettuali, e un'altra che sarebbe al di qua di ogni contesto sociale individuabile e classificabile. La Napoli nobilissima e la Napoli dei lazzaroni, che sarebbero due realtà antitetiche, incomunicabili, senza alcun commercio dialettico. La cinghia di trasmissione potrebbe essere lo strato approssimativamente proletario e piccolo impiegatizio, che è nel mezzo, ma questo non rappresenta una terza entità con possibilità mediatrici nascendo dall'incontro delle degradazioni della prima Napoli con i conati di elevazione della seconda; più che essere una classe autonoma sarebbe il risultato delle crisi e delle tensioni dei due principali protagonisti.

Questo schema è la piattaforma metodologica di ogni indagine meridionalista, anche la più avanzata. In genere lo si dà per scontato essendo troppo evidenti ed innegabili certe fratture nel corpo sociale. Esso tuttavia poggia su alcuni presupposti che sono per lo meno discutibili: innanzi tutto che la civiltà sia tutta da una parte, appannaggio di minoranze larghe o ristrette che siano; in secondo luogo che la società meridionale, in particolare quella napoletana, sia caratterizzata da un perfetto immobilismo. Non sorprende allora che la sopravvivenza al tempo di un'impalcatura che poteva già essere deteriore qualche secolo fa sia assunta non come indice di arretratezza, poiché questa era il punto di partenza,

ma di regresso rispetto alla stessa arretratezza. Di qui il grido unanime: « Napoli sta morendo ».

Sarebbe colpevole, per la verità, dissociarsi dal coro. Lo stato di abbandono di sciatteria e di babelica confusione colpisce come una randellata sul cranio al primo contatto; e chi, superato il trauma, s'illuda di essere stato vittima di un fatale infortunio, riceverà una nuova botta che lo farà definitivamente secco. Associandovisi, però, si rischia di avallare una diagnosi e una terapia che accelererebbero, più che frenare, il processo verso la mortalità. La malattia esiste, ed è mortale, ma per buona parte è ancora da scoprire.

Lo schema della « Napoli nobilissima » e della « Napoli dei lazzaroni » che è la sua antitesi non vale a spiegare neppure la miserabile realtà economica cittadina. Condiziona tutto, qui, una crisi che sembra sentita dalle statistiche sull'alfabetizzazione: il capitombolo schiacciante di quella cultura che era il vanto della prima delle due città. La cultura di Giovanbattista Vico è stata sostituita da quella dei commissari di pubblica sicurezza e dei funzionari di gruppo « A ». Nelle foto: da sinistra, l'incontro in Galleria; il monumento a S. Gennaro; Cristo su una strada di periferia; la sfilata dei bersaglieri.

In termini contabili, se pure di una lira, Napoli oggi sta meglio che nel passato. Salvo battute d'arresto che non hanno avuto alcuna incidenza di rilievo, dal 1951 ha prodotto sempre più quattrini, passando da 294 miliardi e 509 milioni, che rappresentavano il 3,88 per cento del reddito totale nazionale, a 830 miliardi e 876 milioni del 1963, che rappresentano, secondo le valutazioni del Tagliacarne, il 4,02 per cento del totale nazionale. In questi ultimi anni la tendenza ascensionale non è venuta meno vantando ora Napoli la produzione annua di mille miliardi circa. Soltanto tre città, Milano, Roma e Torino, nell'ordine, producono di più.

Il divario con il Nord. Va da sé che all'aumento globale ha corrisposto lo aumento individuale. Il reddito *pro capite*, infatti, è di circa 400.000 lire contro 142.615 del 1951. Il progresso medio annuo, come rileva il Carbonaro (Napoli com'è), è stato del 3,75 per cento, « sufficiente a far raggiungere alla provincia di Napoli, se mantenuto in futuro, il reddito *pro capite* attuale della provincia di Roma in 12 anni e quello della provincia di Milano (il più alto del paese) in 22 anni. Sempre mantenendo lo stesso ritmo di sviluppo i napoletani godrebbero di un reddito *pro capite* pari a quello svedese di oggi prima della fine del secolo; e basterebbero ancora una dozzina di anni per raggiungere l'attuale reddito *pro capite* della più opulenta società del mondo contemporaneo, quella degli Stati Uniti d'America ».

Prescindendo da queste generose fantasticherie, che presuppongono lo arresto dei paesi progrediti sulle attuali posizioni, dalla parte dei soldi Napoli ha ora minori preoccupazioni che nel passato. Purtroppo, e questo è già il primo handicap, frattanto negli altri centri d'Italia non se ne sono stati con le mani sulla pancia. Dal 1951 al 1963 al 3 e 75 per cento di incremento medio del reddito individuale a Napoli, ha fatto riscontro il 5,05 a Bologna, il 5 a Firenze, il 4,91 a Venezia, il 4,68 a Bari, il 4,57 a Palermo, il 4,20 a Roma, il 3,81 a Catania, il 3,37 a Milano, il 3,27 a Genova e il 2,71 a Torino.

Il vantaggioso scarto sulle città del triangolo industriale è troppo esiguo perché si annullino le distanze iniziali. In questi ultimi anni, poi, forse ad eccezione di Genova che attraversa una fase congiunturale delicata, Torino e Milano hanno ripreso a svilupparsi con ritmo più sostenuto lasciandosi nuovamente alle spalle Napoli; più semplicemente hanno richiamato sulle loro industrie parte degli investimenti che destinavano al Mezzogiorno. Conseguenza diretta di questa svolta che ha tagliato il nastro di scorrimento dell'industrializzazione della provincia di Napoli è l'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione e quindi l'accentuarsi dell'estraneità tra la Napoli nobilissima e la Napoli miserabile.

Il calcolo dei disoccupati è il maggior rompicapo dei compilatori di statistiche. Le diverse indagini, comunque, concordano nell'assegnare a Napoli oltre centomila disoccupati e all'incirca duecentomila sottoccupati. La sola industria edilizia conta trentamila disoccupati tondi, ai quali bisogna aggiungere i disoccupati dei settori complementari. Se a carico di ognuno di costoro fosse una sola persona, avremmo sempre dalle sei o settecentomila persone — circa metà della popolazione — in condizioni di miseria assoluta o quasi.

Si accentua l'arretratezza. Sono cifre obiettivamente catastrofiche, ma per Napoli non sono nuove. Nel 1953, secondo il giudizio della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia, « stando a calcoli molto attendibili e semmai errati per difetto », a Napoli si alzavano ogni mattina 80 mila persone che non sapevano se e in che modo si sarebbero sfamate. Lo errore è senza dubbio per difetto. Nel 1951, infatti, nel solo comune di Napoli si contavano 146.068 disoccupati tra i 18 e i 65 anni (Mazzetti, *Il Nord del Mezzogiorno,* pag. 102). Ancora nel 1964, come riferisce l'assessore ingegner Ugo Grippo (Realtà di Napoli, 1966), si contavano a Napoli — né in merito è cambiato qualcosa, possiamo aggiungere — 10.496 persone che non disponevano nemmeno di un basso. Di questi, 2.520 alloggiavano in alberghi cittadini a spese del Comune. L'onere dell'amministrazione era di circa un milione al giorno. Alcuni dei nuclei familiari percepivano l'assistenza addirittura da nove anni. Se i fondi per la →

carità pubblica fossero stati investiti in opere costruttive sarebbe stato possibile regalare un appartamento ad ogni senzatetto realizzando un notevole risparmio.

Quantitativamente, allora, si può parlare di regresso solo in quanto in quest'ultimo periodo sembra si siano ridotte quelle boccate di ossigeno che assicuravano un lentissimo incremento della respirazione. Certo, perdurando le riduzioni si potrebbe precipitare nel baratro, ma ciò avverrebbe a scadenza distanziata, si collocherebbe in una prospettiva della quale per il momento non si scorgono neppure i contorni. Nel lungo intervallo da oggi alla morte, intermittenti, straordinarie erogazioni di ossigeno allontanerebbero la soluzione finale.

Senza parlare di morte, che è una forma retorica di pessimismo, si può invece paventare un accentuarsi irreparabile della decadenza, che è in atto da tempo e che ha abbassato notevolmente il livello di civiltà cittadino. Il vero male di Napoli è nella graduale perdita qualitativa avutasi nonostante gli incrementi quantitativi. Che ora questi incrementi subiscano una battuta d'arresto può essere importante per le possibilità di sopravvivenza biologica, ma non aggiunge e non toglie niente al processo di abbrutimento morale e di disfacimento intellettuale che sta per toccare la punta massima, se non l'ha già toccata.

Paradossalmente, l'obbligatorietà degli studi elementari e medi inferiori non ha contribuito in modo sostanziale all'eliminazione dell'analfabetismo, antica piaga di Napoli e del Mezzogiorno. Tra Napoli e provincia la percentuale degli analfabeti oscilla tra il 10 e il 12 per cento della popolazione: qualche cosa come 270.000 unità, poco più poco meno. Nelle città del Nord la percentuale degli analfabeti è inferiore al due per cento: si riferisce quindi soltanto ai vecchi. A Napoli, su poco meno di un milione e trecentomila abitanti, sono iscritti alle scuole elementari 89.600 alunni; in provincia, su un milione e 400.000 abitanti, gli alunni sono ancora meno: 63.300. E' evidente che sono ancora alte le aliquote di ragazzi che non vanno proprio a scuola, o si ritirano dopo la prima o la seconda classe elementare.

Passando ai gradi ulteriori di studi si ha un massiccio giro di vite. Dei 152.900 alunni delle scuole elementari di tutta la provincia di Napoli, ne troviamo alle medie inferiori 86.995: circa il 45 per cento s'è perduto per la strada. Ma questo è ancora niente: alle medie superiori, tra Napoli e provincia, gli alunni diventano appena 7.311, meno del dieci per cento di quelli che frequentavano le medie inferiori.

Fine di una tradizione culturale. Se le posizioni delle singole famiglie non consentono un adeguato avvicinamento alla scuola, le disponibilità strutturali lo consentono ancora meno. Ancora oggi a Napoli i licei sono soltanto sei, come cinquant'anni fa, quando servivano una popolazione che era circa la metà di quella attuale. Non diversa è la situazione per gli altri tipi di scuole. Per le elementari mancano quattromila aule, mentre per le medie ne mancano oltre tremila. Ma bisogna vedere poi cosa sono le scuole funzionanti! Per lo più aule adattate in edifici malcerti o prese in fitto in case che sono un oltraggio al decoro e all'igiene. I 4.000 alunni delle elementari dell'aristocratico quartiere di Chiaia sono sistemati in 71 aule appositamente costruite, in altre 10 adattate e in 60 fittate; mentre gli oltre settemila alunni dei diversi gradi delle medie sono sistemati in 70 aule appositamente costruite, in 118 adattate e in 9 fittate. Nel popolare quartiere di S. Lorenzo, naturalmente, andiamo molto peggio: per i 4.500 alunni delle elementari esistono 27 aule appositamente costruite, 54 adattate e 71 fittate; per i 6.400 delle medie, dei diversi ordini e gradi, esistono invece 53 aule appositamente costruite, 54 adattate e 95 fittate.

Se volessimo divertirci potremmo contare le aule zona per zona e c'imbatteremmo in rapporti sempre più disastrosi. In alcuni quartieri, come Pendino, tanto per le elementari che per le medie non esiste una sola aula appositamente costruita; in altri, come Porto, Posillipo (zona residenziale) e S. Ferdinando non c'è una sola scuola media di nessun tipo.

In questa situazione, se l'analfabetismo è il 10-12 per cento, il semianalfabetismo investe la stragrande maggioranza della popolazione. Quel che si è guadagnato sul fronte della lotta al analfabetismo totale lo si è perduto con forti interessi sul fronte della lotta al semianalfabetismo. Se una volta la piaga di Napoli era l'analfabetismo, che era dell'ordine del cinquanta per cento, oggi lo è semianalfabetismo, forma contemporanea dell'analfabetismo, che realisticamente può essere valutato dal 60 al 70 per cento della popolazione. Il semplice possesso dell'alfabeto non ha più alcun senso, ammesso che ne avesse nel passato; il riscatto dall'ignoranza si ha quando l'alfabeto diventa strumento di progresso intellettuale, morale e civile a qualsiasi livello. Se la nostra utilità sociale permane inalterata o diminuisce non fa alcuna differenza se sotto un documento in luogo della croce riusciamo ad accostare le sillabe del nostro nome.

Ed è significativo che la scomparsa di un quaranta per cento degli analfabeti ha coinciso con l'appannarsi e il dissolversi delle tradizioni culturali. Da questo punto di vista il capitombolo di Napoli è schiacciante. La capitale del pensiero filosofico italiano non si sa neppure se oggi mastichi i fumetti. La cultura di Giambattista Vico è stata sostituita dalla cultura dei commissari di pubblica sicurezza, degli ufficiali dei carabinieri e dei funzionari di gruppo « A ». Perfino i grandi giuristi e i grandi avvocati sono andati a farsi benedire; e sì che sembravano l'espressione più genuina dello spirito della città. Deboli o forti che fossero, infine, sono cadute le tradizioni letterarie, artistiche, teatrali e canore.

Croce e Gianni Morandi. Si possono avere le opinioni che si vogliono su Benedetto Croce, ma è innegabile che se pure in sola chiave hegeliana con lui sono ricominciati i finiti gli sforzi di Napoli di essere un centro di cultura. Noi possiamo rimproverare a Croce le sue allergie ad importanti correnti del pensiero contemporaneo come l'esistenzialismo, la fenomenologia o il positivismo logico; ma c'è sempre una bella differenza tra « La Critica » e i vari giornaletti e rivistine del Guf che allora si pubblicavano.

Chi dopo la guerra si aspettava che la contestazione culturale si allargasse è stato servito a dovere. Ha dovuto continuare a nutrirsi di crocianesimo finchè morto, Croce, non ha visto abbassarsi definitivamente le saracinesche sulla cultura. L'Università che Don Benedetto tanto disprezzava ha ripreso il sopravvento accentuando la sua funzione burocratica. Essa non supera i titoli di supremo organo distributore di certificati; gli isolati tentativi di rinnovarla sono miseramente naufragati. Ci aveva provato il professor Caianiello creando una delle scuole di fisica più importanti d'Europa; ma la indifferenza governativa, com'è noto, lo ha costretto a ridimensionare le sue ambizioni.

Se si eccettua il gruppo di « Nord e Sud », che ha prevalenti interessi so-

ciologici ed economici, non c'è un solo centro culturale, un solo circolo o luogo di dibattito, una manifestazione artistica degna di questo nome. Nemmeno le esigenze turistiche riescono a risvegliare in merito qualche interesse. Napoli è forse l'unica città d'Italia dove manca completamente una stampa periodica, sia pure limitata a raccontare la vita militare di Gianni Morandi o le vicende matrimoniali di Celentano. La stampa quotidiana è ridotta a due soli giornali — trascuriamo quelli del pomeriggio, il cui livello è allucinante — che si dividono equamente il merito del più piatto conformismo e dell'assoluta estraneità ad ogni cosa che puzzi di pensiero, di idea o comunque di riflessione.

La Napoli nobilissima si è sfasciata ed abbiosciata sulla Napoli miserabile. La lotta all'analfabetismo si è risolta come acquisto della cultura al semianalfabetismo. Le due città si sono fuse, ed è ovvio che nell'amplesso la spazzatura della città lercia abbia imbrattata la città dei « signori ». Se economicamente esistono distanze incolmabili tra alcune categorie, moralmente ed intellettualmente la linea di separazione è più sottile di un capello. La tragedia di Napoli è in questa caduta verso il basso, nell'attrazione di quanto aveva di positivo in una sfera negativa. Da questo punto di vista potrebbe essere già morta. Sicuramente, ad ogni modo, essa si è posta fuori non soltanto dal contesto nazionale ma dallo stesso contesto meridionale. Il problema di Napoli non è più il termine principale della questione del Mezzogiorno, è il problema di Napoli e basta.

L'industrializzazione in astratto poteva impedire almeno la discesa, ma in concreto non l'ha fatto, anzi l'ha favorita, per la semplicissima ragione che non c'è stata, e per quel poco che c'è stata ha prevalentemente sposata la causa della speculazione *una tantum,* se non proprio dell'espediente fraudolento. Gran parte delle iniziative industriali sono stati atti di pirateria. Fatte le debite eccezioni che in una città come Napoli sono come una spremuta di limone nelle acque del Tirreno, il problema del Sud è stato il pretesto per un movimento di affari. Abbandonata all'arbitrio individuale, al caso, all'improvvisazione, non confortata da adeguate opere di ristrutturazione, la dosatissima industrializzazione di Napoli non poteva incidere profondamente sul corpo sociale.

ENNIO CAPECELATRO ■

RICERCA SCIENTIFICA

il gap delle idee

Se non andiamo errati, il CNR, il consiglio nazionale delle ricerche, è alla sua quarta relazione annuale sullo stato della scienza in Italia. Per legge gli tocca di prepararla e sottoporla all'esame ed all'approvazione di un apposito comitato ministeriale, il CIPE. Ebbene, i dati che ci fornisce ancora oggi sono approssimativi; lo stesso CNR ne ammette la scarsa attendibilità. Sembra enorme una cosa del genere, ma non scandalizza nessuno; il massimo organo dirigente della struttura scientifica italiana non è in grado di preparare una quadro significativo dello stato della scienza.

Il settore pubblico spende quest'anno 181 miliardi per la ricerca; questo sembra un dato di fatto. Ma alla ricerca militare si dice che vadano in tutto 9 miliardi. Poco meno di un anno fa la Marina annunciava il varo di un progetto di nave di appoggio a propulsione nucleare; sarebbe costata dai venti ai venticinque miliardi. Evidentemente il conto non quadra con i dati CNR. Lo Stato spenderebbe oggi meno del 1914! — ha osservato nel giugno scorso ad un convegno il prof. Silvestri — aggiungendo: « non è neppure pensabile! ». A questo capitolo di spesa la relazione dedica duecento parole. Non si dice quanta gente operi nel settore, cosa faccia, dove si trovi.

A proposito della ricerca industriale si danno una stima ISTAT, secondo un modello suggerito da una organizzazione internazionale, ed un'altra confindustriale (nemmeno quest'ultima si pretende completa). La prima indica una spesa aziendale per ricerca e sviluppo di 107 miliardi, la seconda (che dice di aver raccolto i dati dalle stesse aziende) 133 miliardi nell'ultimo anno. Anche in questo caso si tratta di indovinare; nessuna spiega cosa intendano le aziende per ricerca scientifica.

Una manifesta mancanza di idee. Lo Stato ha speso 180 miliardi, quaranta in più dell'anno scorso. Un bel salto, certamente, ma poco meno della metà è iscritto sul bilancio della pubblica istruzione. Serve per turare delle falle nel settore universitario; a volte questi quattrini, rubricati come investimenti scientifici, servono a pagare gli abbonamenti a riviste e l'acquisto di libri: Il che è attività scientifica per modo di dire.

Non sorprende che, con piccole correzioni, il quadro della spesa rimanga quello degli anni scorsi. Agli studi matematici vanno globalmente 3,5 miliardi quando l'interesse per queste materie cresce in tutto il mondo ed anche da noi la richiesta di specialisti si fa di anno in anno più avvertita. Di contro dieci miliardi vengono assegnati alle ricerche storico-filosofiche, sei a quelle giuridiche. All'agricoltura, vanno sette miliardi e mezzo; questa spesa comprende il finanziamento di alcune stazioni sperimentali.

Cercare una linea strategica nella divisione della torta è tempo perso. E' vero che la relazione denuncia da anni (ma in termini troppo sfocati e rassegnati) l'insufficiente impegno governativo. Anche quest'anno cerca di mettersi l'animo in pace ricordando che dei paesi industriali siamo il solo a dedicare meno dell'un per cento del reddito nazionale lordo alla spesa scientifica. Ma sembra proprio che, così facendo, si cerchi un attenuante. Non è possibile pensare che lo Stato si impegni in un grosso sforzo di supporto dell'innovazione tecnologica e della sua matrice scientifica senza che il massimo organo della scienza italiana dia un quadro ragionevole delle nostre carenze, gli opportuni suggerimenti sulle iniziative da adottare.

Sotto questo aspetto la relazione è vuota. Tenta, è vero, di far capire che, altrove, un grosso impegno viene operato nella innovazione della scienza e tecnologia meccanica, ma con questo si indica un mare di possibili cose da fare. Non si prospettano progetti di ricerca di una qualche maturità. C'è una mancanza di idee che mette paura. Non si può dare la colpa al solo CNR per la incapacità di porsi dei problemi concreti e tentare di mettere a punto delle risposte sotto forma di progetti di ricerca. L'industria, anche se di tanto in tanto sbraita, non sa rinunziare al malvezzo di vivere di rendita sui brevetti altrui; non osa rischiare, non preme, non sollecita scelte. In questo caso è allo Stato che tocca l'iniziativa, ed ai suoi organi incombe la responsabilità dei suggerimenti utili. Da noi succede che lo Stato spenda venti miliardi per sviluppare la tecnologia del combustibile nucleare, poi le imprese (anche quelle controllate dal potere pubblico) ricorrono per questo materiale alla compartecipazione estera. Il CNR, nella sua relazione annuale, non degna della sua attenzione il problema che pure è il più acuto fra quanti si

→

sono registrati nel corso dell'ultimo anno.

Un'eccessiva verbosità. Nella relazione si fanno lunghe chiacchierate sui caratteri dell'azienda scientifica e su altre cose che sembra stiano lì come riempitivo. Il rapporto ne risulta notevolmente appesantito. Si accettano ipotesi strane: la possibile nascita di centri di eccellenza tecnologica del Mezzogiorno dove manca l'industria, la capacità imprenditoriale, il potenziale umano necessario. Il CNR, si dice ancora, starebbe spostando la sua attività dai laboratori universitari a dei centri autonomi; intende costituire una rete di stazioni di ricerca tecnologica. Già oggi ne controlla quindici. Poi si leggono i dati finanziari e si trova che i centri costano poco più di mezzo miliardo e si occupano delle cose più disparate.

Solo sei hanno una sede autonoma che, viene precisato, è inadeguata. Gli inglesi per il solo settore elettronico hanno speso nell'ultimo anno 35 miliardi per ricerca e sviluppo; industria e ricercatori del ramo fanno sapere che è ancora poco se si vuole evitare il pericolo di essere inghiottiti dagli americani. Le nostre stazioni sperimentali per l'industria, di fatto, non sperimentano niente per mancanza di mezzi, di attrezzature, di uomini.

Le unità di ricerca sarebbero oltre 50 mila; quanti siano i ricercatori veri e propri non viene indicato. Si sostiene, però, che i tredicimila professori ed assistenti universitari siano da considerare come ricercatori. Le nostre università sarebbero dei moderni centri di ricerca con uomini impegnati nell'aggiornamento scientifico e capaci di assicurare un insegnamento di prim'ordine. Forse chi scrive queste cose vive sulla luna; in Italia e fuori tutti sanno qual è il reale stato della nostra università che una recente inchiesta internazionale non ha potuto evitare di definire « arcaica » nelle strutture di « mediocre » qualità.

In queste condizioni parlare di recupero del ritardo tecnico-scientifico rispetto ai paesi avanzati è vuota esercitazione verbale. Non a caso un recente studio OCSE faceva rilevare che in Italia è preoccupante « non tanto lo scarto tecnologico in sé medesimo, quanto il suo allargamento nel tempo ». Per avere riportato questi giudizi il rapporto è rimasto riservato; non c'è da meravigliarsi allora che la relazione annuale del CNR sia così reticente e di così evidente inattendibilità.

F.G. ■